

CDLXXXIX.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MARTEDÌ 26 SETTEMBRE 1961

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **BUCCIARELLI DUCCI**

INDICE

	PAG.
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (2767)	23774
PRESIDENTE	23774
PIRASTU	23774
JERVOLINO MARIA	23786
DE MARSANICH	23789
MALAGODI	23796
Proposte di legge:	
(<i>Annunzio</i>)	23773
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	23773
Petizioni (<i>Annunzio</i>)	23773

La seduta comincia alle 10.

RE GIUSEPPINA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 21 luglio 1961.
(È approvato).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

CAMANGI: « Rappresentanza dei facchini nelle commissioni regolatrici dei mercati all'ingrosso » (3280);

CAPPUGI ed altri: « Attribuzione di una speciale indennità amministrativa al personale civile, di ruolo e non di ruolo, dipendente dal Ministero dell'interno » (3281);

MAZZONI ed altri: « Modifiche alla legge 16 settembre 1960, n. 1016, sul finanziamento a medio termine al commercio » (3282).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo il proponente rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Comunico che il deputato Vincelli, che aveva chiesto di illustrare la proposta di legge: « Modifica della legge 3 marzo 1960, n. 185, recante miglioramenti economici al personale statale in attività ed in quiescenza » (2499), ha dichiarato di rinunciare allo svolgimento.

Ritengo pertanto che il provvedimento possa essere deferito all'esame e all'approvazione della VI Commissione (Finanze e tesoro), in sede legislativa, con il parere della I e della V Commissione.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Annunzio di petizioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura dei sunti delle petizioni pervenute alla Presidenza.

RE GIUSEPPINA, *Segretario*, legge:

Lentini Salvatore, da Messina, chiede un provvedimento che stabilisca che il servizio prestato quale ufficiale in servizio permanente effettivo sia valutato ai fini del computo dell'anzianità di servizio richiesta per l'ammissione ai concorsi per merito distinto ed agli

esami di idoneità per la promozione a direttore di sezione ed a primo segretario (65).

Ferrara Giuseppe, da Torre Annunziata, chiede un provvedimento che diminuisca il numero minimo di contributi attualmente richiesto per ottenere la pensione di reversibilità da parte dell'I.N.P.S. (66).

L'avvocato Nebuloni Luigi, da Milano, chiede la modifica della legge 2 aprile 1958, n. 377, recante norme sul riordinamento del fondo di previdenza per gli impiegati dipendenti dalle esattorie e ricevitorie delle imposte dirette, ai fini del riconoscimento di un eguale trattamento pensionistico, a parità di anzianità di servizio e di iscrizione al Fondo, per tutti i dipendenti posti in quiescenza sia prima che dopo l'entrata in vigore della citata legge (67).

Valerani Jesi, da Luino, chiede una modifica alla legge 23 maggio 1950, n. 253, recante disposizioni per le locazioni e sublocazioni di immobili urbani, nel senso che in caso di morte del conduttore, la proroga operi a favore del coniuge o degli eredi, anche se non abitualmente conviventi, purché in stato di bisogno (68).

Il deputato Reale Giuseppe presenta una petizione del signor Labate Antonino, da Reggio Calabria, il quale chiede l'abolizione del limite di dieci anni di servizio per poter godere del beneficio della legge 28 maggio 1961, n. 458, relativa al trattamento di pensione ai dipendenti delle ferrovie dello Stato esonerati dal servizio in base ai regi decreti 28 gennaio 1923, nn. 143 e 153 (69).

Della Rocca Rosario, da Roccadaspide, chiede l'interpretazione autentica dell'articolo 84 della legge 31 luglio 1954, n. 599, nel senso che il limite di età o di servizio, ivi previsto per l'attribuzione dell'indennità speciale di cui all'articolo 32 della stessa legge, deve intendersi quello indicato dalla legge 21 febbraio 1895, n. 70, articoli 9 e 13 (70).

Il colonnello Venturucci Luigi, da Torino, chiede una modifica della legge 12 novembre 1955, n. 1137, sull'avanzamento degli ufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica, al fine di ripristinare la 2ª promozione nella riserva a favore di quegli ufficiali, già del ruolo comando, che transitarono nella detta posizione per gli effetti dell'articolo 31 della legge 9 maggio 1940, n. 369, sullo stato degli ufficiali dell'esercito (71).

PRESIDENTE. Le petizioni testé annunziate saranno trasmesse alle Commissioni secondo la rispettiva competenza.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri (2767).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri.

È iscritto a parlare l'onorevole Pirastu. Ne ha facoltà.

PIRASTU. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, i problemi di vita e di morte che sono oggetto di questo dibattito di politica estera, l'alternativa drammatica che si propone alle donne ed agli uomini in Italia e in tutto il mondo, non hanno potuto fare scomparire, né possono avere reso trascurabile, il problema che riguarda la vita e l'avvenire di oltre due milioni di lavoratori italiani emigrati che la disperazione ha costretto all'esilio in altre nazioni.

A voi, onorevoli colleghi, ed in particolare agli emigrati, noi risparmieremo le abusate frasi commosse sul destino degli emigrati e delle loro famiglie, risparmieremo quella retorica della quale gli uomini responsabili ed i governanti sono spesso tanto prodighi quanto poi sono avari di iniziative che di fatto tutelino gli interessi dei nostri emigrati ed impongano il rispetto dei loro diritti.

Ieri sera l'onorevole Lupis ha trattato appassionatamente il problema degli emigrati; un discorso da esperto certamente, ma un po' singolare — devo dire — per un deputato socialdemocratico. È stato, infatti, un discorso tutto tormentato dalla ricerca dei mezzi per incrementare l'emigrazione e dal rammarico che non si faccia abbastanza per far espatriare un maggior numero di lavoratori italiani. Pareva che la mente dell'onorevole Lupis non fosse neanche sfiorata dal dubbio che pure ogni tanto sfiora l'onorevole Saragat: che occorra, al contrario, una politica che limiti l'emorragia di forze-lavoro, che combatta la sciagura dell'emigrazione. Certo di sciagura sarebbe esagerato parlare se ad emigrare fossero stati o fossero qualche decina di migliaia di lavoratori italiani.

Ci troveremmo di fronte ad un fenomeno grave, indicativo, ma contenuto nei limiti di vicende individuali o di pochi. È invece la grande dimensione dell'emigrazione nell'ultimo dopoguerra, che la configura non come dramma di pochi né come vicenda di individui, non come fenomeno che si ripercuota soltanto sulla vita dei singoli e delle famiglie, ma come fenomeno che incide profondamente nell'economia dell'intera nazione e ne condiziona lo sviluppo.

Ecco una prima cifra sbalorditiva: dal 1946 ad oggi sono espatriati ben 4.459.799 lavoratori, fra permanenti e stagionali. Questo è il movimento dell'emigrazione! Come una specie di ulcera gigantesca, l'emigrazione si è dilatata, specialmente nel meridione e nelle isole; ha deformato, mordendolo nel profondo, il tessuto della nostra società, facendolo degenerare ulteriormente.

Così oggi l'emigrazione è diventata un fatto economico, sociale, politico d'importanza e di gravità estreme. Attualmente, al netto di rimpatri, si contano 2.150.000 emigrati italiani. Per capire l'ampiezza del problema e per citare solo alcuni dei paesi di più forte immigrazione, basti tener presente che gli emigrati sono 460 mila in Francia, 165 mila nella Germania occidentale, 160 mila in Belgio, 400 mila in Argentina, 200 mila in Canada, oltre 200 mila in Australia.

Come si vede, non si tratta più di un motivo di accorata denuncia umana, come avveniva nel passato, denuncia pur sempre sacrosanta, ma di una vera e propria sciagura nazionale che non è frutto di fatalità o di condizioni obiettive, ma d'un determinato indirizzo politico dei governi degli ultimi quindici anni. Voglio dire che l'emigrazione non chiama in causa soltanto la responsabilità di questo o quel governo, ma la responsabilità di tutte le forze politiche che hanno dato continuità alla politica interna ed estera italiana: democrazia cristiana, partito socialdemocratico, partito liberale italiano, partito repubblicano.

Ormai ci si è abituati a sentir parlare della cifra di due milioni e più di emigrati, cifra che di per sé sarebbe sufficiente a dare dimensione di grosso problema nazionale, ma che è una cifra che nasconde la realtà o la riflette solo in parte. La realtà è un'altra: dal 1946 ad oggi, come ho detto, vi è stato un movimento migratorio dall'Italia all'estero di circa 4.500.000 lavoratori italiani. Si tratta cioè dell'avvenuta fuga, seguita poi da vicende alterne di rimpatri, nuovi espatri, ecc., di oltre un quinto della popolazione attiva dell'intera nazione; se si calcolano i familiari degli emigrati restati in patria, emerge che l'emigrazione ha investito una percentuale dell'intera cittadinanza nazionale altissima, impressionante, mai raggiunta prima nella storia italiana.

Né si tratta solo di partenze di emigranti dal meridione; in Francia, in Svizzera e in Svezia si trovano decine di migliaia di lavoratori del nord.

Mi sono proposto, per scrupolo di serietà, di dare cifre precise, senza neanche un breve arco di approssimazione per difetto o per eccesso, ma devo confessare che mi sono trovato in difficoltà. E la ragione di questa difficoltà, che è poi il primo emblema dell'ordine che regna nello Stato italiano in questa materia, è che è impossibile avere una sola cifra relativa all'emigrazione. Se ne hanno almeno tre, ufficiali: una dell'« Istat », una del Ministero del lavoro (che calcola solo l'emigrazione assistita) ed un'altra del Ministero degli esteri che — devo riconoscerlo — è forse la più attendibile perché ricava i dati anche da fonti periferiche. Resta però il fatto che abbiamo tre criteri, tre analisi, tre traguardi, tre cifre ufficiali differenti.

Si giunge a tal punto di confusione che, nella stessa relazione dell'onorevole Martino, vengono date senza commenti — per lo stesso anno 1960 — due cifre diverse, tra le quali vi è una differenza non di mille emigrati, ma di oltre 100 mila. Forse, onorevole Martino, a lei sarà sfuggito (le relazioni debbono sempre essere preparate in fretta), ma è un fatto abbastanza singolare che a pagina 90 si dica che l'emigrazione italiana nel 1960 ha raggiunto la cifra di 475 mila unità e, poi, vengano citate altre cifre — a pagina 94 e a pagina 97 — che, sommate, danno sempre per il 1960, 330 mila unità. Una differenza abbastanza notevole, dunque!

A parte questa confusione statistica, le pur diverse cifre concorrono ad indicare che l'Italia, certamente in Europa e forse nel mondo, è la più grande riserva di manodopera a basso costo.

Onorevole relatore, non ho detto niente di inesatto citando la differenza fra queste cifre: devo almeno dedurlo dal suo silenzio.

MARTINO EDOARDO, *Relatore*. Risponderò nella mia replica.

PIRASTU. Ma in questo caso, trattandosi di una inesattezza tanto clamorosa, un'interruzione sarebbe più che lecita.

MARTINO EDOARDO, *Relatore*. A volte si tratta di refusi tipografici.

PIRASTU. Allora, i refusi sono almeno tre!

MARTINO EDOARDO, *Relatore*. Potrebbe essere anche di più.

PIRASTU. Nel solo 1960, facendo una media di queste diverse cifre, sono emigrati oltre 400 mila lavoratori. Devo credere che siano 400 mila buoni propagandisti del « miracolo economico » italiano.

Ci troviamo di fronte a una nuova forma di rapina coloniale che, invece di portar via

materie prime grezze a basso costo, ci spoglia della forza lavoro a bassissimo costo; e spesso, come nel caso della Svizzera e della Svezia, non di materie prime grezze, non di forza lavoro generica, ma di lavoratori qualificati, per la cui formazione la società italiana ha speso miliardi, e che altre nazioni adesso possono utilizzare senza aver speso neanche una lira. È proprio di ieri la notizia secondo la quale l'E.N.I. è oggi costretta a tentare di far rientrare circa due mila fra tecnici e specializzati che sono emigrati. Questo è un fatto tipico: appena in un settore dell'economia nazionale sta per prodursi uno sviluppo, ci si accorge in che misura questo sviluppo viene limitato dall'emigrazione avvenuta. In questo modo milioni di italiani hanno contribuito allo sviluppo e al progresso di altri paesi, essendo invece esclusi, fisicamente esclusi, dal proprio paese.

Sarà necessario affrontare, come hanno fatto gli onorevoli Colitto e Lupis, il problema delle condizioni di vita degli emigrati, le convenzioni, gli accordi, l'azione del Ministero degli esteri e dei suoi rappresentanti nei consolati e nelle ambasciate. Ma, prima di entrare nel merito di questi problemi, credo sia da porre una domanda precisa, domanda che sono indotto a riproporre proprio prendendo lo spunto dall'intervento di uno dei rappresentanti dei partiti convergenti, il quale considerava favorevoli le prospettive di incremento dell'emigrazione, la fuga di nuove centinaia di migliaia di lavoratori, e sfavorevole invece la paventata prospettiva che vi fossero delle limitazioni alla fuga di altri lavoratori italiani.

Quale giudizio politico dà in generale l'attuale Governo del fenomeno dell'emigrazione? Come lo valuta cioè, in generale, rispetto all'interesse della nazione, rispetto al suo sviluppo, rispetto all'avvenire del popolo italiano? Definisce favorevole l'incremento dell'emigrazione, ritiene sia un fenomeno positivo? Noi chiediamo, cioè, come possa il Governo presieduto dall'onorevole Fanfani conciliare l'incremento dell'emigrazione e il suo incoraggiamento, con le proclamate prospettive di sviluppo? Come si può credere che si voglia la rinascita del meridione quando non si fa niente per impedire che dal meridione scappino coloro che prima di esserne i beneficiari devono essere i protagonisti della rinascita del meridione? Né io voglio porre ai colleghi democristiani la maliziosa domanda se la famiglia dell'emigrato, smembrata, con il capofamiglia in Venezuela o nel Belgio e la moglie e i figli in Calabria, in Sardegna,

in Abruzzi, se questa famiglia sia l'ideale della famiglia cristiana e se sia l'emblema di quell'unità che noi comunisti, secondo certi manifesti della propaganda elettorale, avremmo minacciato.

La nostra parte dà un giudizio netto e preciso. L'emigrazione, non soltanto per il bagaglio di sofferenze umane, ma per il vuoto che apre nel tessuto sociale della nazione, per la secca perdita economica che costituisce, per il depauperamento del capitale più prezioso che abbia una nazione, l'uomo, è da considerarsi una vera e propria jattura. E non siamo soli ad affermarlo. Vi sono fonti non sospette e, credo almeno per alcuni di voi, molto autorevoli. *24 Ore* del 18 ottobre 1960 scriveva: « Come già sta accadendo per i laureati, gli operai meglio preparati ci saranno sottratti. L'esodo degli operai italiani, allevati a nostre spese, istruiti a nostre spese, sarà una perdita definitiva, senza contropartite, della nostra economia ». Il pianto di *24 Ore* riguarda soltanto gli operai qualificati e specializzati, non i manovali, i braccianti, i senzatterra!

Ma, a completare questo giudizio, sta quanto scriveva pochi mesi fa, nella relazione del Comitato dei ministri per il mezzogiorno, il ministro Pastore, membro dell'attuale Governo. « Nel corso del 1960 — rileva la relazione — si è registrato un incremento sensibile del flusso migratorio dal Mezzogiorno verso le regioni del centro-nord e l'estero. Se da un lato vi è vantaggio economico per le regioni industrializzate, dall'altro stanno tutti gli svantaggi in termini di costo sociale, derivanti dal fatto che un progressivo spopolamento del meridione depauperava fortemente quest'ultimo dei suoi elementi maschili più validi, rendendo più difficoltoso l'attuarsi del processo di sviluppo economico *in loco* ».

Sono, queste, considerazioni che illuminano una parte della realtà, che si limitano a sfiorarne un aspetto. Per avere il quadro completo penso che dovremmo porci tre quesiti principali: quanto costi alla società italiana l'emigrazione, vale a dire in che misura il fenomeno si ripercuota sulla vita economica e sociale della nazione; quanto rendano, e a chi rendano, i milioni di emigrati; quanto ottengano per se stessi gli emigrati, in che condizioni vivano, quale sia la sorte degli emigrati e delle loro famiglie. La risposta a questi tre quesiti potrà dare un quadro completo, impressionante e forse, per alcuni aspetti, sorprendente del nostro problema.

Per quanto riguarda il costo dell'emigrazione, mi riferisco ad un calcolo non mio,

bensi attinto da una fonte ufficiale, il gruppo di studio per i movimenti internazionali del lavoro presso la Commissione parlamentare di inchiesta sulla disoccupazione. Secondo questo calcolo, un uomo sui vent'anni costa circa quattro milioni di lire. Ciò significa che l'emigrazione di due milioni di lavoratori ha privato l'economia italiana di un patrimonio gigantesco, di oltre ottomila miliardi di lire!

Si obietterà che questi emigrati costati tanto cari alla società italiana avrebbero rappresentato per essa un peso, se non se ne fossero andati, per l'impossibilità di trovare lavoro. Ma si può facilmente replicare che alla disoccupazione esistono altri rimedi che non quello, disperato, della fuga.

Del resto un simile argomento non attenua, ma anzi aggrava le responsabilità politiche del Governo, giacché è facilissimo dimostrare che la disoccupazione di tanti lavoratori non è un male fatale nè uno stato di cose al quale non si possa porre rimedio. Né si dica che vi sono tanti emigrati perché l'Italia è un paese sovrappopolato, giacché il sovrappopolato Belgio, con 284 abitanti per chilometro quadrato, riceve emigranti dalla spopolatissima Sardegna, che conta appena 52 abitanti per chilometro quadrato.

Dalla Sardegna sono fuggiti negli ultimi cinque anni 85 mila lavoratori, nonostante che il convegno nazionale dell'emigrazione, tenutosi a Sassari nel maggio del 1954 per iniziativa dell'Unione delle camere di commercio italiane, fosse giunto all'unanime conclusione che il male più profondo della Sardegna è lo spopolamento e il rimedio più sicuro l'aumento rapido della popolazione.

Se il nostro male è l'esuberanza di popolazione, perché mai l'Olanda, con 289 abitanti per chilometro quadrato, riceve emigranti dalla Spagna (strana coincidenza, strana vicinanza!) con 56 abitanti per chilometro quadrato?

Se fosse veramente dovuto all'eccesso di popolazione, il flusso migratorio dovrebbe avere un senso inverso. Ma la realtà è che l'emigrazione italiana non ha ragioni obiettive e che essa non è conseguenza fatale di ineliminabili situazioni di fatto, bensì il prodotto di un sistema e di una politica.

La controprova di quanto affermo è costituita (anche se a qualcuno può dispiacere questo riferimento) da quanto è avvenuto in Polonia dopo che al governo sono andati i comunisti. La Polonia era stata in passato il più importante serbatoio di mano d'opera dell'Europa orientale, contando nell'anteguerra

da cinque a otto milioni di disoccupati. Intensissimo era il flusso migratorio e numerose colonie di cittadini di origine polacca si trovano tuttora in varie parti del mondo e specialmente negli Stati Uniti. Senonché, mutato il sistema ed essendosi seguita una politica diversa da quella del passato, l'emigrazione polacca ha cessato di essere un fatto di rilievo per l'economia di quella nazione.

La verità è che, purtroppo, il capitalismo italiano, la vera classe dirigente, perde perfino nel confronto con la classe dirigente olandese, con il capitalismo belga e si rivela in ogni occasione la classe dirigente più gretta, la più avida, la più antinazionale, la meno interessata ad uno sviluppo che non sia coincidente con gli interessi del proprio massimo profitto.

Infatti il capitalismo dei monopoli italiani è l'unico che si sia avvantaggiato e si avvantaggi, l'unico che abbia trovato un interesse di classe nell'emigrazione. Di questo capitalismo italiano bisogna parlare per rispondere al secondo quesito: a chi rende e quanto la emigrazione?

Dal 1945 al 1960 — cito sempre da fonte ufficiale, che, per fortuna, in questo caso prospetta una sola cifra: l'ufficio italiano dei cambi — gli emigrati hanno effettuato rimesse attraverso canali ufficiali per un totale di 2 miliardi e 40 milioni di dollari. A queste vanno aggiunte le rimesse effettuate attraverso canali non ufficiali. Da un calcolo fatto dagli stessi relatori al bilancio degli esteri dal 1957 al 1958 al 1959 e secondo esperti finanziari, queste rimesse per canali non ufficiali ammontano a tre quinti delle rimesse ufficiali. Così, dal 1945 ad oggi, gli emigrati hanno effettuato rimesse in valuta pregiata per oltre 3 miliardi di dollari, più di duemila miliardi di lire!

Questo capitale ingentissimo in valuta pregiata non è stato utilizzato per avviare a soluzione i problemi di fondo che sono alla base del fenomeno della emigrazione, per la trasformazione delle strutture e neanche per indennizzare gli emigrati della svalutazione monetaria o per estendere la previdenza agli emigrati ed alle loro famiglie. No, questi miliardi sono stati impiegati per finanziare i grandi esportatori. Mentre si nega agli emigrati italiani il diritto ad un indennizzo per la svalutazione monetaria della Francia che comportò circa un 35 per cento di perdita, si manovra questo capitale ingentissimo per le grandi esportazioni, per l'assicurazione delle merci esportate persino contro i terremoti, per garantire l'investimento di capitali all'estero.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1961

Ecco a chi rende l'emigrazione! I monopoli italiani hanno trovato in essa un interesse duplice e vitale: il primo, finanziario, di cui ho parlato; il secondo, per loro non meno importante, quello di alleggerire la pressione di masse che sollecitavano riforme ed una nuova politica, facendo espatriare milioni di operai e di contadini.

Quanto più difficile sarebbe stato per il capitalismo italiano conservare le posizioni di potere, le vecchie strutture, se due milioni e più di lavoratori fossero rimasti in Italia a far sentire tutto il loro peso nella lotta! Pare quasi di vederli i rappresentanti della grande industria, dell'agricoltura, i finanzieri fregarsi le mani; pare quasi di sentirli dire: scappino pure questi zoticoni con la loro valigia di cartone, saranno in meno a combatterci in Italia, potremo sfruttare meglio coloro che restano dopo la fuga ed in più potremo fare degli affari migliori con la valuta; la valuta, la bandiera della cara patria del capitalismo italiano!

Abbiamo visto quanto costi alla società nazionale l'emigrazione, abbiamo visto a chi renda e quanto. Ma agli emigranti ed alle loro famiglie, quanto rende? Sarei tentato di immaginare che questa domanda venga posta agli emigranti dell'Olanda, del Belgio o dell'Australia. Certamente la loro risposta sarebbe un po' dura. Quella emigrazione, che è costata al popolo italiano 8 mila miliardi come oneri sociali, che ha dato ai monopoli italiani la disponibilità di valuta pregiata di migliaia di miliardi, agli emigrati ed alle loro famiglie ha fruttato le recenti bastonate della polizia in Olanda, il campo di concentramento in Australia, 800 minatori assassinati nelle industrie belghe!

Riconosco che, per fortuna, questi episodi rappresentano il punto più basso a cui può essere giunta la condizione dei nostri emigrati; ma in realtà quegli episodi sono l'espressione di una condizione permanente, grave, talvolta drammatica, e, per il Belgio, nessuno può negarlo, tragica. Le poche eccezioni — che non tacerò — dimostrano solo che è possibile assicurare all'emigrato una vita dignitosa.

Vi sarebbero parecchi problemi da discutere: uno di questi è se al Ministero degli esteri soltanto debba spettare la più diretta responsabilità nella tutela degli emigrati. Il fatto è però che anche oggi è il Ministero degli esteri che ha questa responsabilità, che stipula convenzioni ed accordi, che deve controllare l'applicazione, che deve tutelare gli

interessi dei nostri lavoratori all'estero, deve assisterli e proteggerli.

Vi è un sottosegretario per l'emigrazione. Evidentemente, deve essere partito, attivo come è, per qualche altro paese, dato che in questo momento è assente (questa è la spiegazione più benevola che voglio dare).

SEGNI, *Ministro degli affari esteri*. Non basto io?

PIRASTU. Ella è molto di più: volevo alleggerirla da una preoccupazione.

SEGNI, *Ministro degli affari esteri*. L'assicuro che la sto seguendo attentamente.

PIRASTU. La ringrazio.

La carica di sottosegretario per gli affari esteri per l'emigrazione, onorevole Segni, è più importante di quanto non sembri: basti pensare che nel 1949 era ricoperta dall'onorevole Aldo Moro, oggi segretario della democrazia cristiana. È un augurio, onorevole Segni: se ad una carica tanto alta può giungere un sottosegretario agli affari esteri, a quali più alte vette potrà giungere un ministro degli esteri! (*Commenti*).

Dire che l'attuale sottosegretario all'emigrazione sia inattivo sarebbe ingiusto: l'onorevole Storchi si muove, viaggia, va a vedere di persona. È un fatto singolare; in ogni governo democristiano vi è sempre qualcuno — ministro, sottosegretario, talvolta Presidente del Consiglio — molto attivo, zelante, attivissimo; vi è sempre qualcuno, dei membri del Governo, al quale anche i deputati dell'opposizione debbono « dare atto » come si dice, di ciò, e non sempre soltanto per ragioni di cortesia. Però ci si accorge che anche in quei casi tutto l'attivismo, la buona volontà, non hanno scalfito minimamente la situazione, non hanno modificato di un ette la realtà; e ciò avviene, ovviamente, perché, anche quando si è attivi, lo si è all'interno di una politica: se questa è sbagliata, qualche volta lo zelo all'interno di quella politica dilata le conseguenze negative di un indirizzo che non muta di qualità in virtù della quantità degli sforzi.

Una prova di questo è data dalla politica dell'emigrazione, che discende, poi, dall'indirizzo generale della politica estera.

Credo che oggi sia giunta l'ora di fare un bilancio di tale politica dei governi che si sono succeduti, e che sia maturo un confronto tra impegni e fatti, tra promesse e realizzazioni, tra i programmi e i risultati della vostra azione. È proprio per evitare di abbassare il dibattito alle notazioni di cronaca, alle critiche particolari, io vorrei partire da uno degli

atti più importanti della vostra politica estera: il trattato della Comunità economica europea.

Ecco che cosa si proclama solennemente in quel trattato — cui ella è molto affezionato, onorevole Segni — a proposito della libera circolazione delle persone: « La libera circolazione dei lavoratori all'interno della Comunità è assicurata al più tardi al termine del periodo transitorio. Essa implica l'abolizione di qualsiasi discriminazione fondata sulla nazionalità tra i lavoratori degli Stati membri, per quanto riguarda l'impiego, la retribuzione e le altre condizioni di lavoro. Essa importa il diritto: a) di rispondere a offerte di lavoro effettive; b) di spostarsi liberamente a tal fine nel territorio degli Stati membri; c) di prendere dimora in uno degli Stati membri, al fine di svolgervi un'attività di lavoro, conformemente alle disposizioni legislative, regolamentari, amministrative che disciplinano l'occupazione dei lavoratori nazionali », ecc.

La cosa più importante è questa solenne proclamazione del principio della libertà di movimento. Sono trascorsi ormai quattro anni dall'entrata in vigore del trattato e la situazione dei nostri lavoratori, in tre almeno dei più importanti paesi del mercato comune (Germania, Belgio e Francia) registra non soltanto la violazione palese di quei principi, di quelle norme contenute nel trattato, ma l'accettazione da parte vostra di queste violazioni.

Abbiamo visto che la disposizione ora citata, l'articolo 48 del trattato, stabilisce l'abolizione di qualsiasi discriminazione fondata sulla nazionalità, ecc. e il diritto di spostarsi liberamente nel territorio degli Stati membri.

Ora, che cosa avviene nella Germania occidentale? In Germania occidentale lavorano, fra permanenti e stagionali, 164.625 emigrati italiani. Quali sono le loro condizioni? Si inizia con una selezione severissima a Napoli e a Verona, poi gli emigrati italiani vengono inviati nella Germania occidentale con un contratto di lavoro individuale che fissa un salario minimo di categoria. Quasi sempre i primi tre o quattro mesi sono di addestramento, e vengono svolti ad un regime di sottosalario. Il regime padronale nella Germania occidentale, nessuno se ne meraviglierà, nei confronti dell'emigrato è di ferro. L'emigrato diventa una *res* del padrone. E il padrone che versa 60 marchi tedeschi all'*Arbeitsamt*, l'ufficio del lavoro tedesco. Questa, ad esempio (*Mostra una fotografia*), è una fotografia di una rivista tedesca che scrive: « Per 60 mar-

chi un italiano ». E il padrone che provvede al rilascio, per conto della polizia, della carta di residenza per gli stranieri, con subordinazione del soggiorno al lavoro, per cui se il padrone licenzia il lavoratore questi perde automaticamente il diritto al soggiorno. Quella carta lo lega direttamente al padrone per tutta la durata del contratto. Il lavoratore non può interrompere il rapporto di lavoro, e se lo interrompe deve andar via dalla Germania. L'emigrato non può cambiare posto di lavoro, né la residenza, senza perdere ogni diritto, perfino quello al rimborso del viaggio di ritorno. Se cambia domicilio, perfino nell'ambito di una stessa città, o di un paese, deve avvisare immediatamente la polizia. La espulsione ed il rimpatrio sono decisi a giudizio insindacabile del padrone e della polizia. Questa è la libertà di spostarsi liberamente disposta dal trattato?

Come ella sa, onorevole Segni, in Italia tanto liberi sono soltanto i vigilati speciali e quelli inviati al confino di polizia! Non è esagerato affermare che tutto ciò avviene per tenere nelle condizioni economiche più misere questi nostri lavoratori, condizioni che possono considerarsi fra le peggiori che esistano in Europa. È vero, è possibile citare delle eccezioni, e cioè gruppi di emigrati che in qualche parte del mondo, per loro fortuna, sono riusciti ad avere condizioni meno infelici, ma la norma è un'altra. Il lavoratore che in Germania compie lo stesso lavoro dei lavoratori tedeschi, non ha mai la stessa qualifica, lo stesso salario. Ogni tanto il Governo italiano annuncia di aver ottenuto la rimozione dei cartelli razzisti, che proibiscono l'ingresso degli italiani nei ristoranti e negli altri locali pubblici. Questi cartelli scompaiono e ricompaiono, ma non scompare tuttavia la « civile » convinzione della classe dirigente della Germania di Bonn che gli emigrati italiani siano « uomini di seconda classe », come ha scritto un settimanale tedesco.

I lavoratori tedeschi vivono fra mura, non bene certamente, poiché anche loro sono sfruttati; ma gli emigrati italiani non conoscono mura, sono costretti ad abitare in baracche di legno fetide, buie, antigieniche. Qualche settimana fa sono passato in Baviera ed ho potuto constatare l'iniziativa di una impresa edile la quale, per alloggiare i nostri emigrati, aveva utilizzato vecchi vagoni ferroviari in disuso dove vivono, e dormono in ciascun vagone, otto o dieci persone senza alcun servizio igienico, di riscaldamento od idrico indispensabile. Ecco come viene applicato l'articolo 48 che dispone l'abolizione delle

discriminazioni fra i lavoratori della Comunità.

A Dachau, nome noto in tutto il mondo per il campo di sterminio nazista, gli alloggi per gli emigrati italiani sono sporche baracche. I più fortunati abitano in quelle che erano occupate dalle S.S.; in ciascuna vivono quattro o cinque famiglie, anche qui senza servizi, e per ogni stanza viene pagato un fitto di 50 marchi, pari a 7.500 lire.

Ella, onorevole Segni, nella seduta del 6 ottobre del 1960, riferendosi ad una visita del sottosegretario di Stato, onorevole Storchi, annunciò che l'abrogazione delle baracche era in via di attuazione. Non nego che queste assicurazioni siano state date, ma quello che conta sono i fatti, ed i fatti, dopo queste assicurazioni, sono rimasti immutati.

Quando il ministro Sullo andò in Germania dichiarò che gli emigrati italiani erano ammassati in baracche di guerra: un settimanale tedesco scrisse che l'onorevole Sullo aveva definite degne del Congo le condizioni degli emigrati italiani!

Dagli assegni familiari, ad esempio, che pure rappresentano una parte notevole del salario, vengono esclusi la moglie, il primo figlio, i genitori a carico; senza alcuna assicurazione e previdenza per le famiglie sono gli emigrati stagionali. Da un salario medio di tre o quattrocento marchi vengono detratte cospicue trattenute, e tra queste, udite, una trattenuta dell'1 per cento per la chiesa! Per poter inviare qualche migliaio di lire alle famiglie gli emigrati nella Germania occidentale devono stringere la cintola. Ho chiesto a un emigrato sardo come facesse a mandare al suo paese 15 mila lire al mese. Mi ha risposto: « Salto la cena, caro Pirastu, e non esco mai, perché se mi permetto una spesa in più di quella indispensabile per sopravvivere, non solo non mando i soldi a casa, ma non riesco a terminare il mese ».

Questi sono aspetti gravi, ma ve n'è uno immensamente più grave, un aspetto della emigrazione italiana nella Germania occidentale che è di attualità viva, ed illumina in modo terribile la situazione di quella nazione, la realtà della Germania di Bonn proprio nel momento in cui da essa proviene la minaccia più grave alla pace del mondo. La Germania occidentale si è distinta, per quanto riguarda l'immigrazione, da tutti i paesi, negli ultimi due anni. Infatti negli altri paesi l'afflusso migratorio dall'Italia e da altri Stati ha avuto un incremento di una certa uniformità, nella Germania occidentale l'afflusso di lavoratori stranieri ha fatto un balzo vistosissimo. Fino

al 1958 l'emigrazione italiana nella Germania occidentale registra cifre irrilevanti: dai 12.386 emigrati permanenti e 10 mila stagionali del 1958, si balza a 164.625 emigrati italiani complessivamente nel 1960. Nel 1957 vi erano nella Germania occidentale 7.800 emigrati abruzzesi, nel 1960 94.500. Analogo è il balzo della emigrazione di lavoratori spagnoli e greci.

Cosa può essere avvenuto? Qual è la spiegazione di questo fatto singolare? Il boom economico? Non credo che esso possa dare la spiegazione del diagramma particolare della emigrazione, che balza in alto come quello di una febbre improvvisa. In realtà si tratta di una febbre: la febbre del riarmo, della guerra. Non vi può essere alcun dubbio. Le centinaia di migliaia di emigrati italiani, greci e spagnoli sono stati chiamati nella Germania occidentale per sostituire i lavoratori tedeschi spostati ai lavori bellici e gli uomini che rivestono la divisa.

Questo è il vero risultato, per quanto riguarda la manodopera del M.E.C., e forse questo era il fine che si riprometteva di raggiungere la Germania occidentale. Questa è l'unica spiegazione valida; ed il gigantesco sforzo di riarmo, di mobilitazione che il militarismo tedesco ha imposto alla Germania occidentale è confermato dall'analisi di dettaglio della nostra emigrazione.

La percentuale più alta dei nostri emigrati è costituita da lavoratori dell'edilizia. Se andate nella Germania occidentale, da Monaco ad Amburgo, da Helmstedt ai confini occidentali, trovate pochissimi lavoratori tedeschi nei cantieri dell'edilizia. Non è che i muratori tedeschi siano spariti, essi sono utilizzati per fortificazioni, rifugi, basi di missili, aeroporti, e sono stati rimpiazzati dagli emigrati. Non vi è che questa spiegazione del balzo gigantesco che ha avuto l'emigrazione verso la Germania in pochi anni. Una seconda spiegazione è importante qui rilevare, perché smentisce la campagna propagandistica contro la Germania orientale. Dopo un periodo di difficoltà, durante il quale si era verificata l'emigrazione dalla Germania orientale verso quella occidentale, nella quale si era concentrato il 95 per cento della produzione industriale di tutta la Germania, questa emigrazione si è fortemente ridotta fino a segnare, anche se parrà incredibile, qualche momento di inversione, nel quale cioè il numero dei lavoratori passati dall'oriente all'occidente è stato inferiore al numero dei lavoratori passati dall'occidente all'oriente. Questo parrà incredibile a chi ha bevuto con

disinvoltura tutte le notizie sui milioni di profughi dall'est, ma è così. Ecco le cifre: nel 1957 sono passati dall'ovest all'est 40 mila tedeschi, nel 1958 53 mila, nel 1959 63 mila; contro questo aumento dell'esodo dalla Germania occidentale a quella orientale, vi è stata una diminuzione, pur da cifre alte, dei passaggi dall'est all'ovest: nel 1957 la cifra era di 260 mila unità, scesa a 204 mila nel 1958, e a 144 mila nel 1959. Infine, nel gennaio-febbraio 1960, sono passati dall'ovest all'est 18.300 tedeschi contro gli 8.346 passati dall'est all'ovest.

Sono cifre che potrebbero sembrare incredibili a chi crede alla favola della fuga di milioni di tedeschi dall'oriente all'occidente. Ieri l'onorevole Roberti parlava di tiro al piccione da parte della polizia della Germania orientale per impedire le fughe dall'oriente.

LI CAUSI. È lo stesso linguaggio che usava a suo tempo Hitler.

PIRASTU. Ho avuto la ventura di trovarmi il 13 agosto scorso a Berlino, prima nella zona occidentale, poi nella Berlino est, e non ho visto alcun tiro al piccione, non ho visto niente che potesse ricordare l'atmosfera che qui viene dipinta così tragicamente. Resta, comunque, il fatto che, nel gennaio-febbraio 1960, sono passati dall'ovest all'est più lavoratori di quanti ne siano passati dall'est all'ovest. E questa non è una citazione dell'*Unità*, alla quale forse qualche collega potrebbe non credere: queste cifre sono ricavate da un articolo apparso su *24 Ore* dell'8 maggio 1960, dal titolo: « Lavoro e occupazione in Germania ». *24 Ore*, in proposito, testualmente commenta: « Nessuno può negare il significato importante che tali cifre comunque assumono ».

Il fatto per noi più grave è che la nostra emigrazione nella Germania occidentale serve a rimpiazzare la manodopera tedesca impiegata nell'impetuoso sforzo di riarmo e di preparazione alla guerra dei militari di Bonn. Si tratta di un fatto gravido di pericoli per noi e nel quale indirettamente sono coinvolti nostri lavoratori.

Che le cose stiano in questi termini non è una nostra invenzione, purtroppo. Vi sono testimonianze autorevoli che lo attestano. Il segretario del sindacato socialdemocratico della Baviera, Defner, ha testualmente dichiarato: « Nella Germania di Bonn cinque milioni di lavoratori, cioè un quarto della manodopera attiva, lavorano per l'industria bellica. Per ogni soldato della *Bundeswehr* sono in opera cinque lavoratori. Per quantità di manodopera impiegata e per valore della produzione

è stato raggiunto e superato il livello del periodo di Hitler del 1936-37 ».

È un dirigente socialdemocratico che parla, onorevoli colleghi. E continua: « Lavorano per la guerra, nella Germania 1961, 27 grandi trusts. I più potenti di questi trusts, la *I.G. Farben*, la *A.E.G.*, la *Siemens*, la *Klockener*, *Homiell*, la *Metalgesellschaft*, *Degussa*, si sono riuniti nel *Deutsches Atomform*, che ha stanziato 7 miliardi di marchi per la ricerca atomica a fini bellici ». È questo il cartello atomico che si dice abbia già contribuito alla costruzione delle bombe atomiche del Sahara, quelle bombe che, è stato detto, si sono distinte per comicità. Sarò un uomo tetro, ma, onorevoli colleghi, confesso d'invidiare una predisposizione all'allegria tale da far trovare esilaranti ordigni di questo genere, anche se sperimentali, quando sono in mano ai tedeschi di Bonn.

Di fronte ad una situazione così grave, che coinvolge, ripeto, indirettamente anche i nostri emigranti, vi è da chiedersi se l'Italia, se il Governo possono restare indifferenti davanti alla realtà costituita da centinaia di migliaia di nostri lavoratori che servono a consentire uno sforzo così massiccio di riarmo e di preparazione alla guerra, e ciò non in una nazione qualsiasi, ma in una nazione che è la fonte di quel razzismo antitaliano che è penetrato delittuosamente, attraverso l'Alto Adige, fino nella capitale italiana.

Se, come si è visto, sono dure le condizioni di vita dei nostri emigranti in Germania, come lo sono quelle dei nostri lavoratori che emigrano nei paesi del mercato comune e nei paesi transoceanici, tutto ciò impone al Ministero degli esteri ed al Governo un intervento energico, un'azione nuova che faccia sul serio cessare almeno le ingiustizie e i sacrifici più gravi.

Circa la situazione dei nostri emigranti in Belgio, per quanto si voglia essere misurati nella scelta dei termini, non si può fare a meno di parlare di tragedia; e non parlo solo della tragedia di Marcinelle, cui seguì quella sentenza scandalosa da negrieri del Congo. In Belgio sono tuttora 64.489 nostri lavoratori; ne sono morti in incidenti di lavoro ben 766, non 50 o 100, ma ben 766; almeno altrettanti sono morti per silicosi, altre migliaia sono invalidi, un numero incalcolabile malati di silicosi. Gran parte dei 30 mila minatori italiani in Belgio sono ancora costretti a vivere in baracche costruite per i prigionieri di guerra tedeschi, e poi per tutti gli altri prigionieri di guerra. La maggioranza dei nostri emigrati sono affetti, come dicevo, da silicosi,

e la silicosi, badate, non è riconosciuta malattia professionale dalla legislazione belga. I nostri connazionali ammalati, distrutti dallo sfruttamento, licenziati, sono costretti a mantenere le famiglie col solo sussidio di disoccupazione. Nella sua relazione ovattata, onorevole Martino, queste cose non hanno trovato posto; ma questi sono i problemi della cui mancata soluzione soffrono specialmente i nostri emigrati.

Questi incidenti, queste morti, non sono scesi dal cielo, non sono fatalità impreviste, perché fin dal 1949 apparvero denunce precise, documentate, delle condizioni di pericolo permanente delle miniere belghe. Ne pubblicò una il *Bollettino dell'Umanitaria*, pubblicò una serie di servizi *Il Mondo*. Era possibile prevenire le sciagure, tutelare la vita degli italiani in Belgio prima che fosse troppo tardi. Ma era il Governo italiano che per primo doveva intervenire, non per sdrammatizzare, per minimizzare, bensì per denunciare la gravità dei rischi. Pare che qualcuno già si prepari, mentre dice che la situazione non è grave, non è catastrofica, qualche bella frase retorica per il necrologio dei nostri lavoratori in Belgio.

E il Governo italiano intervenne nel 1949; chi lo fece per esso fu l'onorevole Aldo Moro, l'attuale segretario nazionale della democrazia cristiana, che dichiarò, dopo la visita alle miniere belghe: « Chi scrive si è fatto carico nell'esercizio dei suoi poteri di controllo di visitare minutamente i luoghi di lavoro e gli alloggi dei minatori italiani in Belgio e di accertare col più scrupoloso esame quali siano le condizioni di vita e salariali dei nostri lavoratori in quel paese, e non ha riscontrato nulla di così catastrofico. Ha riscontrato che i nostri vivono una vita dura, sì, per le caratteristiche proprie del lavoro in miniera, ma onesta e sana, e la vivono con coraggiosa fierezza e con piena consapevolezza umana ». E, nei mesi successivi, dopo le dichiarazioni così « responsabili » del sottosegretario alla emigrazione, morti a centinaia! Se l'attuale segretario nazionale della democrazia cristiana non fosse stato preso dall'ansia sociale tanto in ritardo, forse avrebbe contribuito ad evitare che in quelle condizioni così « sane » centinaia di nostri lavoratori trovassero la morte.

Ma neanche dopo la tragedia di Marcinelle le condizioni dei nostri emigrati in Belgio sono migliorate. Nel Borinage il 40 per cento dei minatori del carbone lavorano al disotto del minimo salariale, e perfino al disotto della tariffa. Ma il numero di metri cubi di carbone

da estrarre è raddoppiato, il numero dei carrelli è aumentato da 10 a 15-18. È sufficiente che per un solo giorno non si raggiunga un minimo di produzione e l'intera settimana è pagata sotto tariffa.

In queste condizioni di supersfruttamento e di attrezzature decrepite, non meraviglia che gli incidenti siano in aumento, e non solo nelle miniere. Uno studio dell'università di Liegi documenta che, in una impresa metallurgica della regione, su un milione di ore lavorative gli incidenti sono tre volte più frequenti tra i lavoratori italiani che tra quelli belgi, e quattro volte più gravi, a causa del fatto che i lavori più pericolosi sono affidati ai nostri connazionali.

Dopo Marcinelle fu firmato un protocollo italo-belga sulla sicurezza nelle miniere. Questo accordo, di fatto, è rimasto inapplicato perché quasi sempre i delegati italiani vengono posti di fronte al fatto compiuto. A Charleroi un minatore italiano morto in un incidente è stato immediatamente chiuso nella bara e non l'hanno potuto vedere neanche i genitori.

I silicotici non hanno pensione perché, come ho detto, la legge belga non riconosce la silicosi come malattia professionale. Per andare in pensione occorre avere il 66 per cento di polvere nei polmoni, cioè occorre che il polmone sia ridotto ad una pietra. Ma non basta: sono necessari 10 anni di permanenza in miniera fino ai 40 anni di età, 12 fino ai 44, 15 fino ai 49.

L'onorevole Segni, nella seduta del 6 ottobre 1960, affermò la necessità di ottenere il riconoscimento della silicosi come malattia professionale. Resta di fatto, però, che dopo questa affermazione l'unica iniziativa concreta è stata quella del senatore Bitossi, e non si sa quale sia la disposizione del Governo a che si avvenga ad una rapida approvazione di quella proposta.

La maggioranza dei lavoratori italiani nel Belgio vuole oggi rientrare in patria. In miniera oggi vi sono 27.500 italiani contro i 43 mila del 1958. Dove sono finiti gli altri? Chi li ha potuti assistere? Sono malati, distrutti.

Dico questo perché ho avuto notizia che è stata avanzata una nuova richiesta di manodopera fresca, e precisamente di 5 mila unità, per le miniere belghe, allo scopo di sostituire quella troppo logorata. Se questa mia informazione è fondata, ritengo che il Governo non possa fare a meno di impegnarsi nel senso di respingere questa richiesta. Ma neppure questo è sufficiente, in quanto i pa-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1961

droni delle miniere belghe non si accontentano dei canali ufficiali dell'emigrazione, bensì mandano emissari ai quali danno un premio per ogni italiano reclutato.

In relazione agli altri paesi del mercato comune, per quanto riguarda la Francia vorrei ripetere con monotonia le stesse tristi cose. I nostri emigrati alloggiano in baracche costruite nel 1941 per i prigionieri russi, poi passate ai prigionieri tedeschi, ed ora destinate agli operai italiani. Questo avviene nel dipartimento del Nord e nel Pas de Calais. Circa 7 mila giovani, ingannati con la promessa di ottenere un lavoro stabile, sono stati poi avviati alla legione straniera. I salari italiani sono inferiori a quelli francesi, persino nella « Simca », dove pure vi è una partecipazione del capitale italiano; la carta di soggiorno è subordinata alla carta di lavoro.

Ma in ordine alla Francia vorrei ricordare solo due fatti, uno di carattere generale e uno di carattere particolare.

Il primo riguarda la svalutazione del franco, che implica una responsabilità eccezionale del Governo italiano di quel periodo. Fino all'agosto del 1957, 100 franchi valevano 187 lire italiane. Dopo la prima svalutazione del 20 per cento, attuata nell'agosto del 1957 dal governo Gaillard, fu decisa una seconda svalutazione da De Gaulle, per cui il valore di 100 franchi divenne pari a quello di 125 lire, con una perdita del 35 per cento! Anche i lavoratori di altre nazioni furono colpiti dalla svalutazione, ma i rispettivi governi si comportarono diversamente; lo stesso governo belga sostenne lo sciopero di 40 mila frontaliere, e in questo modo riuscì ad ottenere un premio-cambio del 26 per cento, che copriva quasi per intero la decurtazione introdotta dalla svalutazione. Le autorità italiane che si trovavano sul luogo, invece, si preoccuparono di tranquillizzare gli emigrati italiani, di indurli alla rassegnazione, affermando che non vi era niente da fare. Ed è un confronto che amareggia quello tra l'atteggiamento tenuto in questa circostanza dal governo belga e l'atteggiamento del Governo italiano.

Il fatto particolare riguarda la espulsione di un emigrato italiano, ed è l'unico che io vorrei citare in questo mio intervento. Non è un caso fra tanti; quello a cui io mi riferisco è un emigrato particolare, fuggito da un paese particolare, e il nostro ministro degli esteri ne è al corrente: si tratta di Pasquale Moro di Orgosolo. Credo che molti di voi vedranno il coraggioso film di Vittorio De Seta, *Banditi ad Orgosolo*: la vicenda di un innocente costretto dall'ambiente e dai rapporti dello

Stato con la popolazione di Orgosolo a prendere il fucile, a farsi bandito. Pasquale Moro abbandona, invece, Orgosolo prima di essere preso dalla tentazione del fucile: va in Francia, lavora, si fa stimare, diventa dirigente sindacale, è candidato nella lista dei delegati del cantiere. Subito dopo la sua candidatura viene espulso dal ministero dell'interno francese con la stessa motivazione con cui vengono mandati al confino i pastori di Orgosolo: « la sua presenza compromette l'ordine pubblico ». Ma Pasquale Moro tanto si era fatto stimare da ottenere una difesa aperta, pubblica da parte del sindaco di Montreuil, André Gregoire, e del consigliere generale, Odrù, i quali chiedono all'autorità francese di revocare il provvedimento, affermando che esso è ingiusto, che il Moro è uno dei lavoratori più onesti, più attivi fra gli emigrati italiani. Non so che cosa abbia fatto il Governo italiano.

Desidero fare solo una osservazione: se si lascerà espellere Pasquale Moro, costringendolo a rientrare ad Orgosolo, per una logica fatale alla frontiera bisognerebbe dargli un fucile — naturalmente parlo paradossalmente — dal momento che lo si è privato di tutto il resto. E che esempio può venire, da questo episodio, per gli orgolesi che vogliono liberarsi del loro ambiente e vivere una vita diversa? Il caso di Pasquale Moro dice loro che non vi è via di scampo, che ovunque essi vadano vi sarà sempre qualche rappresentante dello Stato che si comporterà allo stesso modo nei loro confronti.

Forse sarà fatto osservare, a proposito dei paesi della Comunità economica europea, che è stato firmato un nuovo regolamento per la sicurezza sociale dei lavoratori che emigrano all'interno della Comunità stessa. Ma quei regolamenti sono proprio una nuova prova della debolezza con la quale il Governo tratta con i paesi di immigrazione.

Basti pensare che per quanto riguarda l'assistenza familiare dell'emigrato si è accettata l'esclusione dagli assegni familiari dei genitori a carico e del primo figlio. Si sono estese norme che per alcuni paesi del M.E.C. sono un passo indietro. Per esempio, si è accettato che il diritto agli assegni familiari per i figli residenti in Italia cessi dopo il terzo anno; cioè dopo tre anni è come se l'emigrato non avesse figli a carico, si fanno cessare gli assegni familiari.

E da notare che questa norma ingiusta era in vigore in Francia, ma non in tutti i paesi della Comunità. Adesso il Governo italiano ha accettato che questa norma, che non era applicata in alcuni paesi del mercato comune, sia

generalizzata, livellando così alle condizioni più basse e peggiori, e non alle migliori, la situazione del lavoratore.

Si dirà che il Governo italiano non può imporre tutto ciò che vuole, che deve trattare con gli altri. È vero. Ma questi paesi in quali condizioni sono? Sono nelle condizioni di chi ha bisogno urgente di lavoratori italiani. È possibile che chi rappresenta il Governo italiano non avverta questo fatto essenziale? Chi richiede i nostri lavoratori non lo fa per farci un regalo, per generosità, ma perché ha bisogno della nostra mano d'opera. La prova è venuta dall'Olanda dove le autorità di Odernzaal, spinte dagli industriali del luogo, hanno preso posizione, in taluni episodi che riguardavano i nostri emigrati, contro la polizia, smentendo così gran parte dei giornali italiani che, squallidamente, hanno sostenuto che si trattava di episodi di gallismo. La verità è che i teppisti hanno bastonato i lavoratori italiani, e sono stati sostenuti dalla polizia. La polizia ha quasi esclusivamente caricato e bastonato i lavoratori stranieri, trascurando di agire contro i *teddy-boys* locali.

Ripeto, l'atteggiamento delle autorità, spinte dagli industriali del luogo, non lo si deve considerare come suggerito da senso di equità, ma dalla preoccupazione che le fabbriche, che i nostri lavoratori avevano cominciato ad abbandonare per ritornare in Italia, fossero costrette a chiudere i battenti.

Quando si tratta, si tratta con nazioni nelle quali gli industriali hanno bisogno dei nostri lavoratori. E questo bisogna farlo pesare nelle trattative.

Lo so, è una triste e deprimente elencazione questa che ho dovuto fare, ma non la si può tacere, anche se poi vi sarà chi risponderà che, se non tutto va bene, quasi tutto va bene, si « spera », si « sta facendo ».

Vorrei concludere, sulle condizioni di vita degli emigrati, ricordando la sorte da « vite vendute » di tanta parte di nostri emigrati nei paesi transoceanici, ove dimora circa un milione di lavoratori italiani. Dico sorte da « vite vendute » perché nella maggior parte dei paesi transoceanici i nostri emigrati sono abbandonati a se stessi, non essendo protetti, fatta eccezione per due o tre Stati, né da convenzioni, né da accordi bilaterali. Avviene così che braccianti del meridione, che partono per il Sud America con il miraggio della terra o di un lavoro sicuro, vengono invece avviati nelle *fazendas* dell'interno, in Patagonia o nel Matto Grosso, in un clima insopportabile, in condizioni di vita primitive e con

salari di fame. Scappano disperati e li ritroverete, senza lavoro e senza mezzi, nelle « bidonvilles » alla periferia delle grandi città, o nella piazza Bolivar di Caracas, chiamata la « piazza del pianto » per le lamentazioni degli emigrati italiani che, miseri, cenciosi, senza mezzi per ritornare in patria, tendono la mano per l'elemosina.

Il lavoratore che emigra nel Sud America dopo dieci anni di lavoro in Italia, giunto in Sud America perde il cumulo dell'anzianità e deve ricominciare daccapo, come se non avesse mai lavorato. Se rientra in Italia dopo venti anni perde tutto il periodo maturato in Sud America.

Per il Canada, ieri l'onorevole Lupis ha parlato in termini idilliaci, ha sostenuto che si offre ai nostri lavoratori una occupazione sicura. Quello che io so, invece, è che gli operai che partono per il Canada devono firmare, prima di lasciare l'Italia, una dichiarazione con la quale rinunciano alla qualifica: devono, cioè, accettare di essere declassati, per cui, ad esempio, un lavoratore parte come tornitore e viene occupato come manovale!

Per l'Australia abbiamo avuto le ultime dichiarazioni dell'onorevole Storchi. Le ho viste pubblicate su *Il Popolo*. Anche qui si tratta di un idillio. Campi di concentramento: forse non sono mai esistiti. Qui non se ne parla. Eppure tutti sanno che i campi di concentramento in Australia sono un'istituzione, e che nell'interno del campo di Bonegilla vi è stata un'insurrezione degli emigrati. L'onorevole Storchi, invece, dichiara di aver visto che gli italiani in Australia si sono affermati (perché si affermano sempre, nel mondo, gli italiani). Ma sapete dove? Ce lo dice l'onorevole Storchi: nel settore dell'agricoltura, nella canna da zucchero. Ci si poteva attendere di venire a sapere che gli italiani si sono affermati, per esempio, nell'elettronica o nell'industria degli strumenti di precisione; e invece no: si sono affermati nel chinare la schiena come bestie a tagliar canna da zucchero tutto il giorno, un lavoro che viene rifiutato da tutti come un lavoro da disperati! Però l'onorevole Storchi dice che gli italiani si sono affermati nella canna da zucchero: affermazione di cui certamente andranno fieri!...

A fronte di questa idilliaca visione riportata dall'onorevole Storchi, ecco le lettere che i nostri emigranti mandano dall'Australia: stralcio qualche passo dal saggio di Alvo Fontani sull'emigrazione italiana nel mondo. Uno scrive: « Nel campo di concentramento per gli emigrati si passano brutti giorni ».

(Dunque, esistono questi campi di concentrazione!). « La specializzazione è un pretesto, in fin dei conti. A che serve? Ognuno deve cercare di fare i più disparati mestieri. Per vivere e lavorare da operaio specializzato, bisogna che un proprietario si interessi personalmente. Una volta sbarcati ci si deve arrangiare da soli, se non si vuol marcire nei campi ».

Un altro scrive: « Recentemente il mio boss mi cambiò di reparto, mi portò in una zona umida ed in mezzo all'acqua, sicché, pieno di reumatismi, fui costretto a scappare. Gli emigrati disoccupati sembrano mendicanti. In maggioranza siamo italiani. E non parlo dell'assistenza del nostro consolato che fa attendere una semplice risposta per dei mesi ».

Questa è purtroppo la realtà in Australia! Un'ultima considerazione voglio fare riguardo all'atteggiamento dei nostri consolati. È stato più volte riconosciuto, nelle repliche dei ministri e dei relatori, che i nostri consolati non sono attrezzati e non hanno personale. Io mi chiedo per quanto tempo ancora continueranno a non essere attrezzati. Ma il fatto che non abbiano personale e non siano attrezzati non giustifica l'atteggiamento di aristocratico fastidio che la maggior parte dei nostri consoli assume verso gli emigrati. Io sono stato a visitare i nostri emigrati in Svezia. Finalmente ecco un paese in cui i nostri emigrati non stanno male: vi stanno bene, sono stimati, fortemente organizzati, attivi nei sindacati svedesi. Ho visitato un circolo dell'associazione degli italiani in Svezia, a Nacka, vicino a Stoccolma, un'associazione che conduce una lotta intelligente in difesa degli italiani. Se chiedete loro come vivono in Svezia, rispondono tranquilli e sereni. Vi sono cose che li soddisfano e altre che, naturalmente, li soddisfano di meno. Ma appena chiedete loro del console (mi pare che si chiami Orano) o dell'ambasciatore, i loro visi si fanno stravolti, ognuno vuole raccontare un episodio per dire come è stato trattato male, quasi che non fosse un cittadino con propri diritti.

Ora, un consolato può non essere attrezzato, ma non deve arrivare alla rottura aperta con gli emigrati che sanno ben difendere la loro dignità. Forse, se a Stoccolma il Ministero degli esteri accertasse i fatti, potrebbe dare soddisfazione ai nostri emigrati. Ma la mancata attrezzatura e il poco personale sono una colpa, non una giustificazione, perché ciò dipende da voi, signori del Governo. Accade che, per più di due milioni di nostri emigrati, il Ministero degli esteri abbia soltanto

79 addetti all'emigrazione. Ieri l'onorevole Lupis dava la cifra di 81. Io la prendo per buona. Cioè un addetto per ogni 40 mila emigrati circa.

E l'onorevole Montini (non sono io solo, dunque, a dirlo) nella seduta del 4 maggio 1961 diceva: « Sono stato a Stoccarda; ho visto la fila al consolato per richiedere documenti matrimoniali e di esenzione dal lavoro, ecc. Questa attività nei consolati si svolge in maniera assolutamente indecorosa. Ciò porta disdoro alla presenza morale dell'Italia, non fa molto onore al nostro Governo ». È un deputato di parte democristiana che ha riferito queste cose.

Si dirà che fino a questo momento noi abbiamo fatto soltanto delle critiche. Ma nel concludere io avvanzerò delle proposte, che credo siano costruttive.

Noi comprendiamo che, in ogni caso, l'emigrazione è un dramma, una lacerazione profonda. Ed è per questo che prima di tutto chiediamo al Governo nel suo complesso una azione che ne rimuova le cause. Non ci stancheremo di insistere su questo punto. Prima ancora di parlare degli emigrati, noi poniamo il problema di far cessare l'emigrazione e di far rientrare gli emigrati.

E non ci si risponda che questa è una triste necessità. Questo può risponderlo l'emigrato, al quale nessuno può dire di restare a morire di fame. Non può dirlo il Governo, che è responsabile della politica, che è responsabile dei risultati. Noi non chiediamo al Governo un po' più di zelo, qualche lieve correzione, ma un mutamento radicale della politica di emigrazione. E indichiamo, quale perno di questa svolta politica, la presenza dei sindacati, di tutti i sindacati, in tutte le fasi. Questa presenza è stata fino ad oggi rifiutata da tutti i governi, compreso quello del quale fa parte l'onorevole Segni. È un assurdo che in fase di trattative, mentre da parte tedesca e francese vi sono i rappresentanti dei padroni, non debbano esservi da parte italiana i rappresentanti dei lavoratori. L'onorevole Segni ha detto che le trattative vengono fatte con la collaborazione del ministro del lavoro, e quindi indirettamente dei sindacati. Ma se ella riconosce che la presenza dei sindacati è necessaria, perché questa presenza non si ha piena e diretta in sede di trattative e di controlli? Secondo noi, i sindacati devono essere presenti non soltanto nel momento in cui si stipula un accordo, ma in ogni fase: reclutamento, avviamento e controllo sul posto di lavoro. Se i padroni hanno i loro rappresentanti, dall'altra parte non pos-

sono esservi solo i diplomatici, i quali non possono essere dei buoni sindacalisti. Vi devono essere i sindacati, tutti i sindacati, senza discriminazione (non come è stato fatto recentemente per la firma del regolamento della Comunità economica europea).

Dal rifiuto del ministro, il 4 maggio scorso, all'ordine del giorno Spallone, sono venuti nuovi sacrifici per gli emigranti italiani. I sindacati avrebbero ottenuto qualcosa di più, perlomeno avrebbero chiesto qualcosa di più di quello che è stato chiesto.

La seconda questione è quella che riguarda la sistemazione dei servizi. L'onorevole De Gasperi presentò nel 1949 un disegno di legge sull'istituzione del Consiglio superiore dell'emigrazione. Già allora egli si era accorto che i servizi non potevano continuare in quel modo. Nel 1955 l'intero gruppo democristiano presentò una proposta per l'istituzione del Commissariato per il lavoro all'estero. Se ne deduce che nessuno di voi è soddisfatto della sistemazione dei servizi dell'emigrazione. Fino alla frontiera l'emigrante è seguito dal Ministero del lavoro. Passata la frontiera, quel Ministero cessa di interessarsene; ed è il Ministero degli esteri che dovrebbe occuparsi degli emigrati attraverso i consoli, i quali però hanno troppe incombenze per poterlo fare in maniera efficace. Si dovrà forse dilatare ancora di più la competenza del Ministero del lavoro, si dovranno istituire nuovi organismi e unificare i servizi. Quello che occorre, secondo noi, è che vi sia un nuovo organismo che segua, insieme ai sindacati, gli emigrati nelle varie fasi, dal reclutamento al luogo di lavoro.

In terzo luogo, chiediamo che vengano stipulati accordi e convenzioni con le nazioni con le quali non ne abbiamo. E chiediamo al Governo italiano che l'emigrazione sia chiusa ovunque rischi di essere un'avventura.

In quarto luogo, chiediamo il miglioramento delle condizioni previdenziali. Vi è una proposta di legge Novella-Santi, per l'integrazione della previdenza, per il riconoscimento della silicosi quale malattia professionale, per l'estensione agli emigrati degli assegni familiari, e così via.

Chiediamo anche il riconoscimento agli emigrati del diritto alla doppia cittadinanza, per impedire che tanti nostri connazionali siano costretti a rinunciare (sia pure con rammarico, come ho potuto personalmente constatare in Scandinavia) alla cittadinanza italiana; il che avviene soprattutto allo scopo di assicurare ai loro figli un avvenire più sicuro. Quei nostri connazionali chiedono che l'Italia

faccia di tutto per consentire loro anche il mantenimento della cittadinanza italiana.

Occorre infine tutelare i nostri emigrati contro le conseguenze delle svalutazioni monetarie. Il problema, indubbiamente, non è di competenza del solo Ministero degli esteri, ma investe il Governo e ad esso, nel suo complesso, noi ci rivolgiamo.

Come vedete, onorevoli colleghi, anche in un momento così grave noi non abbiamo voluto rinunciare a sollevare nuovamente (e con impegno, io credo) il problema dell'emigrazione. Sappiamo che sono aperte davanti a noi questioni di vita o di morte; ma non ci lasciamo prendere dal panico e, di fronte ai pericoli di morte, con impegno ancora maggiore ci interessiamo dei vivi. Ciò perché abbiamo fiducia, molta fiducia, nei vivi, e siamo certi che le forze della vita avranno la meglio su quelle della distruzione. La nostra certezza non è frutto di ottimismo facilone, e non è attesa fatalistica; ma si accompagna e si sostiene con l'attività e con la lotta.

A questa attività ed a questa lotta noi chiamiamo da questa tribuna anche i milioni di lavoratori fuggiti per le mille, disperate vie dell'emigrazione nei più lontani continenti. Noi chiamiamo alla lotta questi emigrati perché essi siano in prima linea, a fianco dei lavoratori di tutto il mondo, per salvare il genere umano, per battere le forze della guerra, per imporre la pace. (*Applausi a sinistra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Maria Jervolino. Ne ha facoltà.

JERVOLINO MARIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vi è nel nostro attuale bilancio una voce che segna un notevole incremento, quella relativa alle spese per le relazioni culturali con l'estero, portate da quattro miliardi e 785 milioni a cinque miliardi e 665 milioni. Si tratta di una somma notevole per un bilancio così modesto, dal punto di vista amministrativo, come quello che ora noi discutiamo; e l'aumento degli stanziamenti segna anche una presa di coscienza nuova di fronte al valore delle relazioni culturali come elemento base per risolvere i problemi di politica internazionale, e anche come « lubrificante », per così dire, per superare certe incomprensioni e certe difficoltà.

Intervenendo due anni fa su questi stessi problemi, ci era sembrato di dover sottolineare in modo urgente la necessità di un impegno rinnovato per le iniziative culturali (centri ed istituti di cultura, scuole italiane all'estero e così via) e per la stipulazione di nuovi accordi culturali. Da allora, bisogna

riconoscerlo, notevoli passi si sono fatti; e anche con una certa vivacità che non possiamo non sottolineare, e che richiede semmai, giunti a questo punto, un logico coordinamento, e forse il riordinamento di un lavoro ormai in pieno sviluppo.

Uno dei settori più interessanti, dove va facendosi strada uno stile nuovo, è quello delle borse di studio. Non vi è Stato moderno che, superata la fase del colonialismo, non si preoccupi di impostare con rinnovati criteri sociali e politici la preparazione dei giovani borsisti. Ebbene, il capitolo 97 del nostro bilancio propone un aumento di 285 milioni sui 700 dello scorso bilancio per finanziamenti, sussidi e borse di studio da concedersi a cittadini stranieri o italiani residenti all'estero che vengano in Italia a scopo di studio. Vi si aggiunge anche una nuova denominazione (premi, sussidi e borse di studio di carattere professionale) che fa intravedere nuovi orizzonti che corrispondono all'urgente necessità di formazione tecnica da parte di paesi, specie afro-asiatici, i quali, avendo conquistato l'indipendenza politica, hanno tuttavia una larga carenza di tecnici e desiderano di essere messi in condizione di colmare questa lacuna grave.

Vogliamo alludere in particolare all'Africa, dove la politica italiana del dopoguerra ha creato delle simpatie che sarebbe certamente poco saggio sottovalutare. Una avveduta politica in questo settore non potrà certo essere sospetta di neocolonialismo da parte nostra; ma oltre che essere un doveroso aiuto alle libere nazioni sottosviluppate, essa può portare al nostro paese, come già avviene, una apertura ai nostri commerci, alla nostra produzione in continuo aumento, alla nostra presenza sui nuovi settori di lavoro e di mercato.

Certo, anche le borse di studio richiedono un impiego più razionale. Non si tratta più di mettere in mano una modesta somma a giovani stranieri che possono trarne più o meno vantaggio, ma di creare serie sedi di studio soprattutto per giovani che provengono da paesi sottosviluppati, giovani che non trarrebbero grande vantaggio per la loro formazione intellettuale se non fossero inseriti bene ed in tempo nella complessa vita delle nostre università.

L'onorevole Martino nella sua così documentata e pregevole relazione cita giustamente le nuove forme di assistenza ai borsisti predisposte dal Ministero degli esteri, dopo avere inquadrato l'ufficio delle borse di studio nel servizio di cooperazione scientifica e tecnica internazionale di recente istituzione.

È già molto, e ne va dato doveroso riconoscimento anche a chi dirige la direzione generale delle relazioni culturali con l'estero, e vi imprime un nuovo dinamismo di lavoro. Tuttavia non possiamo non segnalare, perché vanno aiutate a sorgere bene, le iniziative che stanno prendendo le nostre università, come quella di Padova già in avanzato stadio di progettazione (progettazione che è stata presentata anche, credo, alla direzione generale delle relazioni culturali con l'estero) e quella di Pavia, per la formazione di collegi dove i borsisti possono trovare assistenza armonica e continuata, un ambiente fatto per lo studio serio e sereno, una comprensione che facilita la loro conoscenza della nostra vita e crea dei legami stabili con le università che li ospitano.

Per orientare bene queste iniziative è anche interessante tener presente la ripartizione delle borse di studio secondo le materie. Nell'anno accademico 1960-61 si ebbero 126 borse di studio per materie artistiche (un settore che si penserebbe preminente data la fama specifica del nostro paese), 170 per materie letterarie e 711 per materie scientifiche, da dove si può rilevare un nuovo primato di prestigio italiano.

Per la prima volta dopo molti anni il Ministero degli affari esteri ci ha fornito nel 1961 in bella sintesi il quadro completo delle istituzioni culturali e scolastiche italiane (ed il relatore lo ha messo in luce): è un panorama notevole di lavoro in stile di assestamento, di coordinamento e di sviluppo. Vi si legge il tentativo di uscire dall'episodico e dall'empirico che è stato spesso il metodo usato nel dopoguerra per salvare il salvabile in situazioni politiche difficilissime, senza i mezzi economici per affrontarle, e senza un sufficiente prestigio politico per trovare soluzioni a livello giusto.

L'analisi delle singole situazioni, che esula dai nostri attuali compiti, fa per altro constatare un notevole sforzo nel dare ad ogni istituto una precisa fisionomia, che si riflette anche nella sempre maggiore competenza specifica del personale. Stanno così scomparendo quelle situazioni di emergenza dell'immediato dopoguerra, quando ad una sola persona, sia pure competente, erano affidati troppi compiti, dalla direzione dell'Istituto di cultura, ai corsi presso le università, alla presidenza delle scuole, da quella materna al liceo.

Esistono ancora alcune di queste situazioni che non vogliamo specificamente nominare, perché la nostra osservazione non riguarda certo le persone, ma piuttosto uno stile di

lavoro che una giusta disponibilità finanziaria permetterà gradualmente di superare.

Sappiamo che notevoli sforzi sono stati fatti per migliorare, almeno nelle sedi più importanti, gli edifici scolastici che ospitano le nostre scuole, e che situazioni difficili (come quella che già avevamo segnalato di Barcellona) sono state ormai coraggiosamente superate. Sedi che una volta erano decorose sono diventate ormai impossibili anche per il continuo aumento degli alunni, che cresce proprio per il prestigio culturale dei nostri istituti. Le classi del « Leonardo da Vinci » di Parigi, anguste e sovraffollate, non sono certo degne del prestigio raggiunto dalle nostre scuole in quella città, anche per merito di insegnanti ad alto livello culturale. Ma sappiamo che anche questo grave problema si sta risolvendo.

Un indice della nuova comprensione per l'organizzazione delle nostre scuole lo troviamo anche nel bilancio del Ministero della pubblica istruzione. In tono minore i relatori di questo bilancio segnalano la situazione degli scambi culturali: « Benché relegata in fondo al bilancio — si legge nella relazione — povera di capitoli ed ancor più modesta in quanto a consistenza di stanziamenti, questa rubrica di spesa assume un'importanza singolare per l'oggetto a cui la spesa è destinata ». Noi citiamo anche questo, perché nel settore delle relazioni culturali non si può certo tenere solamente presente quello che è stanziato o quello che si fa in sede di bilancio degli affari esteri. « Non può infatti sfuggire — scrivono i relatori al bilancio del Ministero della pubblica istruzione — a chi guardi non tanto alla quantità, ma alla qualità delle cose (però basta sfogliare questi fascicoli per vedere che anche la quantità è ormai notevole), che l'attività della direzione generale per gli scambi culturali e le zone di confine si esercita in uno dei settori più delicati e più altamente responsabili fra quanti sono in cura al Ministero della pubblica istruzione ».

Detto questo, i relatori prendono atto con soddisfazione che anche lì un certo aumento vi è stato: il 32,6 per cento, che sarebbe una cosa notevole. In ogni modo, si tratta di 41 milioni su 126.

Un contributo interessante per questo rinnovato fervore di studi e di interesse per la nostra cultura è portato anche dalla vecchia « Dante Alighieri », che a molti era invero sembrata, in Italia ed anche all'estero, un'istituzione spenta ormai e di poco rilievo. Invece, una recente documentazione presentata dal suo presidente, senatore Aldo Ferrabino, ce

la presenta in tutta la sua rinnovata e documentata efficienza. La conoscenza della lingua italiana, volontariamente appresa, messa facilmente alla portata di chi lavora ed ha modeste risorse economiche, è non solo — come dalle testimonianze di cittadini di ogni continente pubblicate dalla « Dante » — un fattore di elevazione culturale, ma è anche un forte incentivo a visitare il nostro paese, e crea una possibilità di intendersi direttamente nelle piccole e grandi relazioni di affari e di commercio; relazioni che anche al Mercato comune europeo daranno una reale e capillare efficienza alla base e non solo al vertice.

A conclusione di questo intervento vorrei dedicare ancora alcune considerazioni a due grandi organizzazioni internazionali: l'U.N.I.C.E.F. e l'« Unesco ».

L'U.N.I.C.E.F. (fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia) ha assistito, dal 1947 al 1951, un milione e 400 mila bambini italiani che hanno avuto, nei periodi di emergenza, distribuzione di latte, di olio di fegato di merluzzo, di carne, grassi, forniture di calzature e di vestiario, nonché un'assistenza in tutti i settori. È in atto in Italia un programma per la conservazione del latte, per l'assistenza agli immaturi, ai fanciulli mutilati di guerra, poliomielitici e sordastri. Con tutto ciò noi siamo molto lenti ad approvare una proposta di legge dell'onorevole Maria Pia Dal Canton che porta al giusto livello il contributo dell'Italia, rimasto inferiore finora alle contribuzioni della Jugoslavia, della Turchia, della Grecia, dell'Australia e dell'Egitto. Credo che il ministro del tesoro abbia finalmente dato il suo assenso per elevare il doveroso contributo dell'Italia da 60 milioni a 120 milioni, che non sono tuttavia i 180 chiesti dall'onorevole Dal Canton: ci auguriamo che il Parlamento italiano almeno in quella misura voglia approvare tale aumento.

La tendenza a considerare queste grandi organizzazioni che fanno capo all'O.N.U. con un certo scetticismo è stata gradualmente e decisamente superata in questi ultimi anni. Lo avverte anche il relatore quando riconosce che una notevole parte della collaborazione culturale intergovernativa si svolge sotto gli auspici dell'« Unesco ». I meriti della nostra commissione nazionale, pur passata attraverso incomprensioni e difficoltà (ne è un simbolo il suo pellegrinaggio di sede in sede; e speriamo che ora trovi a Palazzo Firenze stabile possibilità di lavoro) sono meriti notevoli, anche se alle volte non troppo conosciuti da quegli stessi che dovrebbero esserne informati.

La riunione delle commissioni nazionali europee per lo studio e la preparazione dei programmi internazionali di assistenza tecnica, il convegno di studio sui fattori culturali dello sviluppo economico ed il colloquio italo-jugoslavo sulle conseguenze sociali dello sviluppo economico, sono esemplari dimostrazioni dell'indirizzo di studio della nostra commissione, accanto alla cura di edizioni culturali nazionali dell'« Unesco ». Particolare attenzione è stata dedicata all'educazione degli adulti; si tratta di un settore — lo dobbiamo dire anche in questa sede come lo abbiamo detto parlando della Cassa per il mezzogiorno — per il quale la comprensione non è molto larga nel nostro paese.

Come non citare il successo avuto dal progetto italiano per il sollevamento dei templi di Abu Simbel? Successo degli archeologi e dei tecnici del nostro paese. Ricordo, onorevoli colleghi, i plastici dei due progetti esposti a Parigi durante il congresso internazionale dell'« Unesco » di quest'anno: il nostro, più ardito, più razionale, quando fu corredato da una precisa documentazione ebbe l'approvazione ammirata. Una pacifica battaglia vinta dal genio e dalla tecnica italiani. Questi sono successi di saggia politica culturale, che fruttano lavoro e prestigio.

Noi pensavamo in quel giorno a Parigi al cammino che aveva fatto l'Italia nella considerazione dei popoli, dall'ora triste quando De Gasperi a Palais Bourbon, isolato e solo, aspettava il suo turno per pronunciare il nobile, fermo discorso sul trattato di pace. Allora, si incominciò a dare fiducia e credito ad un'Italia nuova, di cui rendeva testimonianza un uomo che era stato coerente e leale nella sua vita. Questa coerenza e lealtà è stata in questi anni la nostra linea costante e la nostra forza nell'ambito chiaro di quella politica atlantica, che nell'evolversi delle situazioni politiche del mondo — sempre augurabile, perché non si tratta di immobilismo — si è dimostrata valida salvaguardia della libertà e della pace.

Per questo la nostra approvazione alla politica estera finora coraggiosamente seguita dal nostro Governo è anche espressione della certezza che esso continuerà ad operare con energia e genialità italiana nella serena e sicura ricerca di composizione dei piccoli e grandi problemi di politica internazionale che in quest'ora angosciano ed assillano il mondo. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Marsanich. Ne ha facoltà.

DE MARSANICH. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la collega Jervolino ha detto or ora che l'Italia ha fatto grandi passi avanti, in questi ultimi tempi, nella considerazione di tutto il mondo. In verità non si può negare che nel corso di questa lunga estate si sia parlato molto dell'Italia e dell'onorevole Fanfani. Far parlare molto di sé significa essere famosi; per altro se ne è parlato male, in questa estate politica, dinamica e intensa, anche se l'onorevole Fanfani è tuttora illuminato a giorno dal riflettore dell'attenzione internazionale. Se ne è parlato male perché sono stati attribuiti all'onorevole Fanfani da tutta la stampa occidentale propositi ed intendimenti oscuri nei confronti dei nostri alleati.

Infatti, quando l'onorevole Fanfani ha preso l'iniziativa di accettare che Kruscev, dopo il viaggio a Mosca ed i messaggi con lui scambiati, lo eleggesse mediatore fra oriente e occidente, fra il patto di Varsavia e il patto atlantico, è potuto sembrare a molti che l'Italia avesse intrapreso un nuovo corso della sua politica. E lo dicono molti. Io non conosco la stampa dei paesi slavi, dei paesi di oltrecortina; leggo però il bollettino della Presidenza del Consiglio sulla stampa estera e debbo notare che i giornali ufficiali jugoslavi considerano ormai l'onorevole Fanfani come l'araldo di una nuova politica che deve gettare un ponte tra est ed ovest. Penso, però, che quel che è avvenuto attraverso la nuova politica dinamica dell'Italia sia stato una specie di infortunio, per l'Italia e per l'onorevole Fanfani.

Mi viene in mente una novella di uno scrittore russo, Andreiev, in cui si parla di un tale il quale arriva nella sua casa agitando un giornale e urlando: « Tutta la Russia parla di me! ». In questo giornale era scritto che un certo Ulianov, in stato di ubriachezza, era stato investito e ferito da una *troika*; ed Ulianov era orgogliosissimo che tutta la Russia parlasse di lui. Ho l'impressione che l'onorevole Fanfani sia stato investito dalla *troika* in questa occasione; egli ha accettato, direi anzi che è stato orgoglioso di accettare il compito di mediatore tra est e ovest. Una mediazione che, come ha notato ieri il collega Roberti, era del tutto impossibile per l'onorevole Fanfani, il quale, come capo di un governo di uno Stato che fa parte dell'alleanza atlantica, non poteva, essendo parte, fare anche da giudice. Questo è elementare.

Ma vi è qualcosa di più importante: nell'accettare questa funzione di mediatore, l'onorevole Fanfani ha compiuto un atto molto

grave, ha ferito e rischiato di scompaginare il fronte dell'alleanza atlantica.

Che cosa è un'alleanza internazionale se non il fronte unico di un gruppo di Stati? Se, oltre l'Italia, anche altri paesi europei assumessero la nostra posizione, l'alleanza atlantica si spezzerebbe; così come cadrebbe, se anche all'est si seguisse tale metodo, l'alleanza dei paesi d'oltrecortina. Quando nel 1956 l'Unione Sovietica schiacciò sanguinosamente la ribellione ungherese, evidentemente voleva salvare l'unità dell'alleanza dei paesi del patto di Varsavia.

L'onorevole Fanfani ha subito un infortunio, non avendo potuto svolgere il suo compito di mediatore, perché l'Occidente non lo ha accettato. Egli non ha potuto neanche riferire al Consiglio della N.A.T.O. tenutosi a Parigi l'8 agosto, ed ha avuto solo un incontro con il segretario di Stato americano Rusk, che si è fermato a Roma per un momento, prima di andare a Cadenabbia a conferire con Adenauer. E questo non ha fatto piacere all'onorevole Fanfani, il quale sembrava come inebriato dai colloqui con Kruscev.

Vi è stata così una reazione dura, molto strana, che forse non è dell'onorevole Fanfani, che sarà magari di un funzionario sprovvisto oppure provveduto di troppo ingenuo zelo. Mi riferisco all'accusa rivolta all'occidente di pigrizia e di cattiva volontà nell'iniziare un negoziato con l'Unione Sovietica, accusa lanciata con il comunicato *Ansa* del 27 agosto.

Onorevole Fanfani, qual è l'infortunio? Ella non ha potuto svolgere la sua opera di mediatore e nemmeno di portavoce, l'iniziativa le è scoppiata nelle mani, ed oggi ella si trova accusato, all'interno ed all'estero, di aver compiuto un gesto più o meno intenzionale, che ha messo in crisi l'unità dello schieramento occidentale.

La politica estera è la proiezione del sistema nazionale nella vita internazionale, e motivi certamente di politica interna stanno all'origine di tutto questo dramma, che comincia con il viaggio a Mosca, passa attraverso il comunicato del 27 agosto, e continua ancora. Infatti, i dubbi, i sospetti sollevati da tutti i giornali del mondo nei confronti dell'Italia, e che ci fanno apparire come il solito popolo che fa i giri di valzer quando conviene farli, pesano ancora sulle spalle dell'Italia e anche sulle sue, onorevole Fanfani.

Ho parlato di motivi di politica interna: dare, cioè, una sterzata a sinistra. Ella, onorevole Fanfani, poteva fare ciò in un altro modo, sul terreno sociale. Era preferibile che

ella facesse magari la nazionalizzazione di questo o di quell'altro ramo della produzione, poiché le nazionalizzazioni si fanno e si disfano, come ci hanno insegnato i conservatori e i laburisti inglesi; ma non doveva deviare verso est la rotta dell'Italia, perché ciò non le era consentito dai voti del Parlamento, dalla convinzione dell'opinione pubblica, dai trattati sottoscritti.

Definisco la sua sterzata verso l'Unione Sovietica come una vera e propria prevaricazione politica che rasenta il tradimento verso lo Stato. Gli atti compiuti dall'Italia per giustificare la valutazione che si fa nel mondo di un'Italia ormai alleata incerta e insicura sono noti: il viaggio a Mosca nel momento meno opportuno, in un periodo cioè di inimicizia tra Kruscev e Kennedy; la mancata protesta per la chiusura del confine fra le due Berlino che è un atto veramente inqualificabile e inumano compiuto dall'Unione Sovietica; l'aperto dissenso con le tesi francesi circa il momento ed i modi del negoziato; la mancata protesta per la ripresa degli esperimenti nucleari, che mettono in pericolo la salute fisica di tutta l'umanità.

Sono fatti concreti che non possono essere smentiti dal comunicato del Consiglio dei ministri del 1° settembre scorso, il quale confermava la solidarietà atlantica in linea platonica, dopo averla smentita in pratica con tutti questi atti di politica estera che ho rapidamente elencato.

Il Parlamento, onorevole Fanfani, ha diritto di avere spiegazioni su tutto questo, e di chiederle quali siano le reali intenzioni del Governo, perché ora noi non le possiamo capire.

Ella ha smentito ieri sera l'onorevole Roberti circa l'affermazione secondo la quale non vi sarebbero i verbali degli incontri di Mosca. Ma indubbiamente ella non ha voluto far conoscere i messaggi di Kruscev né il contromessaggio di Kennedy. È inutile invocare il segreto di Stato. I segreti di Stato non si mettono per iscritto, tanto è vero che sembra non vi siano a palazzo Chigi i verbali degli incontri di Mosca. Poi, quali segreti di Stato? I nemici dello Stato, i socialcomunisti, sono informati più di lei di quello che si prepara oggi in Russia nei confronti dell'Italia. (Io mi rivolgo all'onorevole Fanfani anche se egli non è presente. L'autore di questa politica è lui, e non voglio coinvolgere l'onorevole Segni, il quale non ha mai dato segno di essere interamente d'accordo su questa politica). Dicevo, i nemici dello Stato sono informati; gli amici dello Stato, coloro che

sono fedeli ancora agli interessi dell'Italia, potrebbero essere semmai confortati di sapere attraverso il messaggio di Kennedy che l'America ci incita a consolidare la nostra solidarietà atlantica.

Non si comprende perché si dovrebbe operare uno spostamento della nostra politica estera dal campo occidentale al campo orientale. Fra l'Italia ed il mondo slavo, fra l'Italia ed i paesi d'oltrecortina, non vi sono comunanze di interessi economici, né di interessi politici, né di tradizioni storiche. L'onorevole Edoardo Martino, nella sua bella relazione, parla anche della distribuzione geografica dei rapporti economici dell'Italia. Questi rapporti coi paesi d'oltrecortina sono episodici. Sì, vi è l'importazione del petrolio dalla Russia, ma non è una operazione economica, è una operazione politica un po' oscura, che dà anche cattivo odore e di cui un giorno forse bisognerà parlare un pochino più concretamente, magari in sede di bilancio dell'industria. Non vi sono interdipendenze economiche fra i paesi d'oltrecortina e l'Italia. Salvo che con la Jugoslavia, la quale non è paese d'oltrecortina: i nostri scambi col mondo slavo sono aleatori, inorganici e non elemento permanente di una normale attività economica.

In linea politica, nel centenario dell'unità nazionale, voglio ricordare che un secolo fa il Risorgimento prese le mosse nel cuore degli italiani dall'odio contro i croati ed i cecoslovacchi, come oggi si chiamano, che facevano gli aguzzini della politica asburgica; ricordo che il Risorgimento ha preso avvio nella politica internazionale proprio con la spedizione di Crimea contro la Russia; ricordo che nel 1914-15 la Russia col suo ministro degli esteri Sazonov è stata il più accanito nemico dell'Italia, opponendosi a qualsiasi nostra rivendicazione nell'Adriatico.

Quindi motivi tradizionali, politici ed economici impongono la permanenza dell'Italia nel mondo occidentale, e non soltanto perché l'Italia sia stata la promotrice di questa civiltà, ma perché anche gli interessi odierni morali ed economici non solo ci consigliano, ma ci obbligano a restare fedeli a questa alleanza, che discende dalla positura geografica stessa dell'Italia. Con questo non voglio dire che non si dovesse negoziare con l'Unione Sovietica. Con l'Unione Sovietica si deve negoziare, perché il negoziato è lo strumento giuridico normale, l'unico strumento per risolvere i conflitti internazionali; e direi che oggi siamo già entrati nell'atmosfera della contrattazione. Ma si tratta di un'atmosfera diversa, rischiarata dal messaggio di Papa

Giovanni XXIII e dall'ultima posizione assunta ieri da Kennedy, il quale in sostanza dice: trattiamo con l'Unione Sovietica in connessione col disarmo.

L'onorevole Fanfani ha accusato l'occidente di scarsa buona volontà nelle trattative, proprio nel momento in cui non si poteva negoziare, essendo il momento in cui l'Unione Sovietica opponeva alla volontà negoziatrice dell'occidente la prassi politica degli atti di forza e dei fatti compiuti. L'Unione Sovietica ha molto beneficiato di questa politica, ha terrorizzato il mondo con la minaccia militare, con la minaccia nucleare.

Ma noi siamo impegnati in una lotta per la civiltà, e non si può cedere soltanto alla forza, alla prepotenza. La civiltà di un popolo non è che la evoluzione progressiva dal terreno dei rapporti di forza a quello dei rapporti di diritto. Così si forma la coscienza giuridica di un popolo. Non si poteva, quindi, negoziare con l'Unione Sovietica mentre Krušev minacciava lo sterminio, minacciava di distruggere non solo le cose ma anche le idee: il Partenone, San Pietro, il Colosseo, tutto quello che è vestigio, testimonianza di civiltà. Questo è stato l'errore, l'infortunio dell'onorevole Fanfani.

Vi è anche un'altra considerazione da fare: l'Unione Sovietica non ha nemmeno il diritto di dire che essa è la più forte. Non ho mai creduto che anche in linea militare l'Unione Sovietica sia la più forte. La guerra non è soltanto uno scontro di forze armate: è la competizione di due sistemi sociali, di due civiltà, di due capacità di produzione; e da questo punto di vista l'occidente, per capacità di produzione, per sistema sociale, per forza civile è molto superiore all'Unione Sovietica. Pertanto in quel momento non si poteva trattare, perché la prepotenza non deve mai prevalere, specialmente quando è una mistificazione fondata sulle parole e non sulla realtà.

Ritengo che le direttive della nostra politica estera saranno esposte tanto dal ministro degli affari esteri quanto dal Presidente del Consiglio. A mio avviso queste direttive si potrebbero così riassumere: sulla questione germanica, affiancare la posizione degli alleati per la libertà di Berlino e per la riunificazione della Germania, riunificazione che evidentemente non può essere imminente. Ma il problema della riunificazione della Germania è il massimo problema internazionale. Anche quello che avviene nei paesi afro-asiatici, dove in ogni momento spuntano nuovi Stati democratici attraverso ribellioni sanguinose e

riti cannibaleschi, perde di importanza di fronte alla questione della riunificazione germanica, dalla quale dipende la sorte dell'integrazione europea. Non si può fare l'unità europea con una Germania divisa in due. Anche se i due Stati in cui oggi è divisa la Germania arrivassero ad un concordato, e tale concordato fosse accettato dagli alleati, la questione della riunificazione germanica resterebbe impregiudicata, perché è fatale la riunificazione della Germania se si vuole arrivare alla unificazione europea, la quale a sua volta è necessaria per dirimere il grande conflitto tra est e ovest.

Per questo la politica del Governo, la quale — anche se non lo si voleva — ha ferito l'unità dello schieramento atlantico, è una politica di prevaricazione, perché noi siamo certi che il patto atlantico di per sé può essere valutato in un modo o in un altro, ma è l'unico mezzo, l'unico strumento, che resta al mondo dell'occidente per non farsi sommergere dal mondo dell'oriente, che è, dal punto di vista morale e giuridico, addirittura una zona sottosviluppata, una improvvisazione ancora primordiale e rudimentale.

Si deve dunque respingere il disegno di una Germania disarmata per sempre, e la creazione di una zona demilitarizzata o disimpegnata nel centro dell'Europa. Questo che fu chiamato un tempo piano Rapacki e che piace ai socialcomunisti, è un piano immorale e dannoso, perché non si può credere che si faccia l'Europa dove vi siano 80 milioni di tedeschi disarmati ed altri 200 milioni di europei che fanno gli aguzzini, i poliziotti per tenere fermi questi 80 milioni.

Bisogna collegare, come, del resto, il presidente Kennedy ha detto ieri, la riunificazione tedesca con il disarmo generale, per interrompere la corsa alla guerra con la corsa alla pace. Il disarmo generale non si può attuare se non con il controllo preventivo, e con la distruzione di tutti gli impianti per le armi atomiche. Senza controllo non vi può essere disarmo.

Un altro punto si connette con la questione della riunificazione germanica: l'integrazione europea che oggi è resa possibile soprattutto dalla pacificazione intervenuta, dopo oltre un secolo, fra la Germania e la Francia. Essa non può essere attuata attraverso quel fumoso concetto dell'autorità sovranazionale, che è un concetto vuoto di senso, senza alcun contenuto reale, né surrealistico. Oltre la nazione vi è soltanto l'internazionale comunista. Dichiarare la lotta contro la patria e contro le nazioni per fare l'unica patria dell'umanità

è un progetto comunista e non può essere accolto tra le nostre tradizioni giuridiche e nazionali. E dico nostre per intendere quelle di tutto l'occidente.

È intervenuto però un fatto nuovo: la domanda dell'Inghilterra di entrare nel Mercato comune europeo. L'Inghilterra, la quale si trova ora in gravi difficoltà economiche, pensa forse che il Mercato comune potrà stabilire con l'area della sterlina maggiori e migliori rapporti di scambio. Io credo che questo sia vero, sono anche soddisfatto di questa domanda dell'Inghilterra perché l'Inghilterra non rinuncerà alla sua autonomia morale e politica, che sta fra l'isolazionismo insulare e l'espansione imperiale. L'Inghilterra penso non creda che il principio nazionale sia ormai un principio logorato ed inutile. Quindi l'adesione dell'Inghilterra al Mercato comune gioverà alla integrazione europea attraverso l'apporto economico, e potrà costituire una remora ed un freno ai fautori dell'assurdo principio sovranazionale.

La democrazia cristiana, che ha celebrato, direi abilmente, il centenario dell'unità nazionale, con un atto di omaggio dell'Italia guelfa all'Italia ghibellina, onorando tutti gli scomunicati autori del Risorgimento, Garibaldi, Vittorio Emanuele, Mazzini e Cavour, non può pensare oggi, mentre celebra il centenario dell'unità, di prendere la tradizione della rivoluzione nazionale per metterla in archivio come una cosa inutile o come una idea ormai spenta. Bisogna conservare la tradizione del Risorgimento, convinti che l'unità europea si può fare solo mediante la ricostituzione morale, economica e militare delle nazioni che compongono l'Europa.

Un altro punto della nostra politica estera penso sia quello di aderire alla proposta ed ai programmi già in atto di aiuti ai paesi sottosviluppati, naturalmente in proporzione alle nostre capacità economiche, anche perché l'aiuto ai paesi sottosviluppati intende creare nuovi mercati di sbocco ai prodotti dei paesi che aiutano. Ciò dimostra che i paesi sottosviluppati, tutti i nuovi Stati, non avrebbero possibilità di vita autonoma senza aiuti esterni.

Insomma, vi sono oggi due nuovi colonialismi: vi è quello onesto dell'occidente, e vi è l'altro dell'Unione Sovietica, la quale ha svolto una attività colonialista vastissima: dagli Stati baltici (Lituania, Estonia e Lettonia) alla Polonia, alla Bulgaria, alla Cecoslovacchia, all'Ungheria, fino all'Albania, a 70 chilometri da Brindisi.

Il che dimostra un'altra cosa: che, in fondo, la solidarietà internazionale esisteva anche nel momento del peggior colonialismo, quello inglese, per esempio, il colonialismo di sfruttamento.

Noi dobbiamo aiutare questi paesi sottosviluppati, dicevo, in proporzione alle nostre forze, ma tenendo presente un altro punto: di aiutarli con gli occhi aperti. Non fabbrichiamoci nuovi nemici con le nostre mani, non creiamo un'organizzazione nemica dell'occidente attraverso le risorse economiche dell'occidente! Perché tutti questi nuovi Stati, onorevole Segni, sono tutti più o meno neutralisti. Il neutralismo ha tenuto la sua assise ai primi di settembre a Belgrado. È risultato che paesi neutralisti non ve ne sono, e non esiste il neutralismo. Due terzi dei paesi neutrali nutrono simpatie profonde per l'Unione Sovietica, e gli altri paesi non hanno voce in capitolo. Questa assise dei paesi neutralisti ha dimostrato che l'Unione Sovietica ha come punto fondamentale della sua politica estera espansionistica proprio il principio neutralistico, il quale è utile all'Unione Sovietica più che non un'aperta adesione alle sue tesi ed alla sua organizzazione politica.

La tesi neutralistica sembra essere oggi la tesi del Governo italiano. Ora io mi domando se il Governo italiano sia veramente convinto che vi possa essere una politica neutralistica dell'Italia. Il Governo non tiene conto della posizione geografica della penisola. L'Italia è stata sempre incapace di restare assente dai conflitti internazionali in tutta la sua storia: le vicissitudini del sacro romano impero si sono svolte in Italia, le lotte tra la Francia e la Spagna per l'egemonia europea si sono svolte in Italia, le lotte fra l'Inghilterra e la Francia napoleonica si sono svolte in gran parte in Italia. Nel 1914 Giolitti tentò una politica neutralista, ma nel 1915 l'Italia intervenne. Nel 1940, a prescindere da ogni giudizio di natura politica, siamo intervenuti, come eravamo intervenuti nel 1915.

Ho detto qui queste cose in altra occasione, ma giova ripeterle. L'Italia non è, come la Francia e la Spagna, aperta sull'Atlantico; l'Italia è chiusa, direi intrappolata, fra Suez e Gibilterra, è come un molo che divide in due il Mediterraneo, è il crocevia di tutti i traffici tra occidente e oriente, è sulla linea d'urto. Essa non potrà mai essere assente.

Una politica neutralistica dell'Italia non può quindi esistere perché la storia non ha mai contraddetto la geografia. L'Italia non può restare assente dai conflitti internazionali. Può scegliere il campo, ed è appunto questa

la domanda: qual è il campo che vuole scegliere, che vorrebbe scegliere questo Governo? Perché o si sta con l'oriente o si sta con l'occidente. Al di fuori può starci forse l'India, non l'Italia. D'altro canto la politica dinamica e spettacolare di questa lunga estate si è svolta in contrasto con i dati reali della situazione internazionale e solo per motivi di politica interna.

Ecco perché io credo che questo Governo non potrà fare la politica estera necessaria per restare fedelmente, onestamente nell'alleanza atlantica. Il Governo ha già scelto e per esso ha già scelto il partito di maggioranza. Ha già scelto in Sicilia. Vorrei che tutti i colleghi rilegessero l'articolo 31 dello statuto siciliano, il quale dà facoltà al presidente della regione di disporre della polizia e di tutte le forze armate. Ebbene, la Sicilia, che è un caposaldo strategico della N.A.T.O. nel Mediterraneo, è già potenzialmente sottratta alla competenza della N.A.T.O. ed è passata nel campo neutralistico di un governo democristiano-socialista. Ed il partito di maggioranza, che ha già scelto in Sicilia, non potrà non scegliere anche sul piano nazionale. Se si persegue il programma della cosiddetta apertura a sinistra, della dilatazione dell'area democratica, e il partito socialista entra nel Governo o nella maggioranza parlamentare, io non credo che uomini responsabili che siano al Governo possano credere che il partito socialista, che è formato per metà di fautori della stretta unità ideale e politica con il partito comunista, possa consentire con una politica atlantica, la quale è una politica antisovietica, anticomunista, di difesa dell'occidente contro la minaccia dell'oriente. Questo è il rigido dilemma e questo è l'equivoco in cui il Governo mantiene oggi il Parlamento e la pubblica opinione.

Non si può portare il socialismo al Governo senza cambiare la politica estera. La politica estera neutralistica, voluta dall'Unione Sovietica e appoggiata in Italia dal partito comunista e dal partito socialista, è una politica antioccidentale. Quindi, o si apre a sinistra portando i socialisti al governo, e si esce dall'alleanza atlantica; oppure si resta nell'alleanza atlantica, e non si fa l'apertura a sinistra. Perché l'apertura a sinistra, ripeto, significa politica neutralistica.

Il Governo deve chiarire se vi è una politica estera di oggi diversa dalla politica estera di ieri, la quale, per quanto incerta e tentennante, era una politica di formale adesione all'alleanza atlantica. Questo chiarimento noi chiediamo al ministro degli esteri ed al Pre-

sidente del Consiglio, perché non si potrà permanere a lungo in questa situazione di equivoco. L'Italia è oggi isolata nel mondo, isolata nel sospetto e nel dubbio; siamo il popolo di cui non ci si può fidare... Non so se questo Parlamento, che a larghissima maggioranza ha approvato l'adesione dell'Italia al patto atlantico, vorrà ancora confermare questa sua volontà e tracciare una direttiva di politica estera cui il Governo si debba attenere. Ma, a meno che la maggioranza parlamentare non cambi opinione, questo Governo deve fare la politica atlantica e non può fare l'apertura a sinistra.

Intanto il Ministero degli esteri (proprio perché la politica estera, come dicevo in principio, non è che la conseguenza della politica interna, tanto che ad un certo momento le due politiche coincidono) ha comunicato al Parlamento un volume di atti che riguardano le relazioni fra l'Italia e l'Austria sulla questione dell'Alto Adige.

Si tratta di un volume che contiene soltanto atti ufficiali, note scambiate fra i ministri degli esteri o gli ambasciatori italiano ed austriaco. Basta scorrelo per constatare quale sia l'atmosfera di queste trattative: le note italiane sono sempre molto corrette, cortesi, gentili; quelle austriache sono molto fredde, rigide e in esse si avverte ancora una eco della burbanza dell'imperial-regio governo austriaco quando trattava con gli ambasciatori dei piccoli Stati italiani.

Dopo il fallimento delle trattative bilaterali con l'Austria consigliate dall'O.N.U. con la deliberazione del 30 ottobre 1960, il nostro Governo ha accettato di presentarsi nuovamente all'Assemblea dell'O.N.U., la quale ha iscritto al suo ordine del giorno la questione altoatesina.

Ora a me riesce difficile comprendere che cosa si ripromettano tanto l'Austria quanto l'Italia da questo secondo intervento dell'O.N.U.. L'O.N.U., come tutti sanno, è in crisi da tempo, e lo è ancor più dopo la morte del coraggioso ed onesto segretario generale Hammarskjöld; è in crisi perché, dovunque interviene, questa organizzazione crea confusione e fomenta ribellioni, drammatizza e non risolve le questioni, perché non ha né i mezzi né la forza morale per affrontarle, essendo stata svalutata e profondamente trasformata nella sua struttura e nelle sue funzioni dall'ingresso di circa quaranta nuovi paesi afroasiatici.

Data la crisi di impotenza che l'O.N.U. sta attraversando, non è possibile, né sarebbe logico, attendersi da essa la soluzione della que-

stione dell'Alto Adige. Una questione che, non dimentichiamolo, è sorta per gli errori commessi dall'Italia nel dopoguerra. Tutti gli Stati che nel dopoguerra si divisero le spoglie della Germania vinta hanno estromesso delle popolazioni: l'Unione Sovietica, la Polonia e la Cecoslovacchia hanno esiliato in massa tutte le popolazioni di minoranza tedesca. Israele, Stato di due milioni di abitanti, ha espulso circa un milione di arabi, i quali stanno ancora come poveri armenti ai confini della Palestina. L'Austria ha una minoranza slava nel suo territorio, la Jugoslavia ha una minoranza italiana.

Ora, questo grande dramma delle minoranze dall'O.N.U. è ignorato. Mentre invece essa prende in considerazione la situazione di 235 mila allogeni, inseriti in uno Stato di 51 milioni di abitanti, in una provincia dove vi sono circa 135 mila cittadini di lingua italiana.

L'Italia nel 1946 non aveva questo problema, il quale è stato creato dal patto De Gasperi-Gruber, che ha richiamato 180 mila ex-cittadini italiani di lingua tedesca. Ma questi allogeni avevano scelto un'altra patria, avevano rinunciato alla cittadinanza italiana, largamente indennizzati dei beni immobili che lasciarono, in base a un principio di diritto naturale. Nel 1946, per la seconda volta, hanno potuto usufruire di questa facoltà di autodeterminazione, ed hanno ripreso la cittadinanza italiana poiché la nuova patria che prima si erano scelti era caduta in bassa fortuna e conveniva riprendere la cittadinanza del nostro paese. Oggi, per la terza volta, vorrebbero usare del diritto di autodeterminazione per uscire, insieme con tutta la provincia di Bolzano, dal territorio dello Stato italiano, per passare nel territorio dello Stato austriaco.

Questa squallida, disonesta vicenda, non può essere considerata degna di assurgere al grado di questione internazionale. Dice il ministro degli esteri che non potevamo rischiare di essere considerati come imputati latitanti, e per questo abbiamo dovuto accettare il secondo ricorso all'O.N.U. fatto dall'Austria. Qui è l'errore: l'imputato, onorevole ministro degli esteri, non è l'Italia, è l'Austria, la quale ha violato largamente il patto De Gasperi-Gruber, ha respinto le concessioni che l'Italia aveva fatto durante le trattative bilaterali negli incontri di Milano, di Klagenfurt e di Zurigo, dal gennaio al giugno 1961.

Furono fatte grandi concessioni: delega di poteri regionali alla provincia e addirittura l'istituzione di una università italiana a Bolzano. Ora, noi respingiamo nettamente la

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1961

creazione di questa università. Sarebbe un gravissimo errore, poiché questa università diventerebbe il *ring*, il seminario dell'irredentismo alto-atesino. L'Austria non ha mai concesso l'università italiana a Trieste e gli italiani dovevano andare a studiare a Graz, a Vienna o a Innsbruck.

Nonostante questa concessione, l'Austria ha insistito nella sua pretesa di rivendicazione nazionale del territorio dell'Alto Adige, fino ad arrivare al terrorismo. Oggi l'Austria fa la politica estera del terrorismo in Italia, e l'Italia fa la politica estera delle concessioni.

Inoltre, il Governo italiano aggrava questa condotta con un provvedimento di politica interna: con quella commissione di studio non desiderata, a quanto sembra, dall'onorevole Segni e che, oltre tutto, presenta caratteri di illegalità. Questa commissione, comprendente tutti i capi delle organizzazioni terroristiche, è diventata lo strumento di trattative la cui continuazione è auspicabile, ma solo al livello dei due ministeri degli esteri. In tale commissione invece le trattative dirette si svolgono tra il Ministero degli interni italiano e un gruppo di cittadini italiani terroristi e ribelli allo Stato!

L'Italia, a differenza dell'Austria, non si è preoccupata di informare l'opinione pubblica internazionale che la vera opera di snazionalizzazione fu a suo tempo compiuta proprio dall'Austria e non dall'Italia, in quanto i due terzi degli alloggiamenti sono di origine etnica italiana. La snazionalizzazione in Alto Adige ad opera dell'Austria è cominciata esattamente all'indomani dell'annessione della Venezia Euganea all'Italia, allorché l'Austria, vincitrice a Custozza ma battuta dalla Germania a Sadowa, dovette cedere quella regione. Allora cominciò la persecuzione e la snazionalizzazione degli italiani dell'Alto Adige, che venivano censiti come austriaci, se appena riuscivano a dire una sola parola in tedesco. Su questi motivi si doveva svolgere una vasta azione di propaganda all'estero, e ciò non è stato fatto.

Oggi siamo davanti all'O.N.U., avendo accettato che vi si dibatta questo fatto di politica interna che, se affrontato in tempo e con quell'energia che ogni Stato ha il diritto di usare nei confronti dei cittadini ribelli e traditori, non avrebbe assunto queste proporzioni.

Il ministro dell'interno ha dichiarato che bisogna arrivare alla chiusura della questione dell'Alto Adige. A tanto non si può giungere con una commissione che tratta con i ribelli; né la soluzione può venire dal secondo pronunciato dell'O.N.U. Poteva essere utile, e lo

è ancora, onorevole Segni, una sentenza della Corte internazionale di giustizia. Nulla vi è invece da attendersi dall'O.N.U., perché abbiamo commesso l'errore, e lo abbiamo ripetuto, di accettare che intervenisse nella questione dell'Alto Adige, un'assemblea internazionale in cui sono anche rappresentati Stati colpevoli di innumerevoli delitti contro le minoranze etniche e linguistiche.

Non si può, d'altra parte, negare l'esistenza, da parte austriaca, di una politica estera di terrorismo. Un modo per stroncarla vi sarebbe, ma io non lo suggerisco perché noi siamo un paese civile: vi sarebbe la legge del taglione, della rappresaglia. La politica estera del terrorismo, se può esplodere a Bolzano, a Milano, a Verona, a Roma, per la legge del taglione potrebbe ritorcersi ad Innsbruck, a Linz, a Graz, a Vienna. Questo sarebbe il solo modo per chiudere praticamente la questione dell'Alto Adige, e sarebbe giusto anche se non consigliabile.

Ma, allora, come vogliamo risolvere questa questione? Vogliamo risolverla attraverso una politica che riporti la questione dell'Alto Adige in quei giusti confini che non avrebbe dovuto valicare. Questa questione deve passare dalla competenza del Ministero degli affari esteri a quella del Ministero dell'interno; superando l'attuale situazione che vede un ministro dell'interno trattare con i ribelli e un ministro degli esteri costretto a trattare con il ministro degli esteri austriaco, cioè col responsabile della politica terroristica, davanti ad un'assemblea assolutamente incapace a trovare soluzioni pacifiche per questo artificioso vespaio che è il ribellismo in Alto Adige.

Si è parlato di pangermanesimo risorgente. Ora, è noto che la Germania ha tenuto in questa questione un contegno corretto. Non si può parlare di pangermanesimo in una Germania divisa e purtroppo anche svuotata, oggi, di ogni fede politica. Non si può parlare di pangermanesimo mentre si può parlare di panslavismo operante, che dall'Unione Sovietica sta invadendo ogni continente. Comunque, in Austria, il governo e tutti i partiti, dal cattolico al comunista, hanno dichiarato la loro solidarietà con la Volkspartei, col terrorismo e con la politica di rivendicazioni in Alto Adige. I mandanti e gli esecutori sono ben identificati. È stupido quindi agitare il fantasma del pangermanesimo.

Ritengo che su questa questione dell'Alto Adige il Governo non abbia avuto la necessaria energia, proprio per l'ispirazione, e per l'origine di questo Governo, il quale non ama le questioni che si tingono di nazionalismo:

come se fosse nazionalismo e non compito primo di un governo difendere i confini del proprio paese. Ricordo che qualche anno fa quando l'Italia fu estromessa dalla Libia ci furono in Italia grandi manifestazioni di gioia. Erano tutti felici di essersi liberati da quel peso. L'Italia dimostrava di essere veramente stanca di grandi uomini e di grandi eventi. L'Italia voleva essere piccola e tranquilla. Ora, piccola sì, l'Italia è certamente diventata, e molto piccola, anche se tutti i giornali parlano di noi come dei probabili mancatori di fede al patto atlantico, ma tranquilla l'Italia non è. L'Italia sta sull'orlo di un cratere che brucia e verso il quale la politica italiana si sta dirigendo: il cratere comunista. Credo che il Governo italiano abbia nel sottofondo del suo pensiero l'intendimento di arrivare ad un compromesso con l'Austria, di concedere cioè totale autonomia politica all'Alto Adige e credo che sia disposto ad andare anche più in là, ma i poteri per far ciò il Governo non li possiede.

Il Governo non può procedere su queste basi di ulteriori concessioni in quanto l'ordinamento costituzione dello Stato è stabilito dalla Costituzione e solo una riforma costituzionale votata dal Parlamento, secondo la particolare procedura, potrebbe mutare l'ordinamento dello Stato, concedendo l'autonomia totale della provincia di Bolzano.

Questa politica quindi non ha sbocchi. La trattativa bilaterale è bloccata per incapacità di movimento. E poi io penso che l'Italia sia un po' diversa da quella che era nel 1946 quando veniva salutata con fuochi di gioia l'estromissione dell'Italia dalla Libia e che la questione dell'Alto Adige non possa essere risolta che in un modo: comunicando di urgenza all'Austria che l'Italia non ha più nulla da dire sul piano internazionale in merito alla questione altoatesina. Il nefasto patto De Gasperi-Gruber l'abbiamo applicato integralmente e più in là non si può, non si deve andare.

Penso quindi che questo Governo, che non è unito, che sembra diviso su molti problemi (il Presidente del Consiglio, il ministro degli esteri, il ministro dell'interno e altri ministri qualche volta manifestano, forse poco chiaramente, la divergenza delle loro vedute) non sia in grado di esprimere una linea di politica estera confacente agli interessi nazionali né in ordine ai problemi generali, né in relazione al particolare problema dell'Alto Adige.

Questo Governo, oggi, potrebbe fare una sola cosa utile: sciogliere l'impegno con i partiti convergenti, rinunciare alla formula della

convergenza ormai logorata, e lasciare il campo permettendo la formazione di un altro ministero.

Si vedrà poi se questo nuovo governo potrà essere il governo democristiano-socialista implicante la rottura col campo occidentale e una politica neutralistica che ci porterebbe certamente nella sfera di influenza politica e militare dell'Unione Sovietica, oppure se si potrà fare un altro governo che tenga conto di tutti gli interessi morali, strategici, economici e geografici dell'Italia; un governo che restituisca al popolo italiano almeno la certezza che le sue frontiere e i suoi rapporti con l'occidente non siano messi in pericolo, non siano compromessi con una politica che questo Parlamento non ha mai approvato e che il popolo italiano non approverà mai. (*Applausi a destra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Malagodi. Ne ha facoltà.

MALAGODI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo dibattito, ci sembra, prende il suo peso da due crisi: una è la crisi acuta che è in atto nei rapporti internazionali; l'altra è la minaccia di crisi acuta a breve, se non brevissima scadenza che sembra incombere sui rapporti politici interni. Non è che una eventuale operazione di centro-sinistra sia più importante che non Berlino, ma, in fatto, e nonostante ogni sforzo verbale, la minaccia di crisi interna mette in forse, direi mette in pericolo, l'orientamento della nostra politica estera, in quanto attualmente già indebolisce la nostra parte nella difesa della libertà; e, vorrei dire, nella misura in cui l'autorità dell'Italia e la volontà dell'Italia hanno un peso, questa minaccia di crisi compromette una situazione delicata da cui dipende la pace.

Un'operazione di centro-sinistra è un'operazione che presenta, a nostro giudizio, gravi pericoli di ordine generale per il paese anche sul piano interno, pericoli per il progresso economico, di cui l'onorevole Presidente del Consiglio ha illustrato recentemente a San Pellegrino i termini nettamente positivi, pericoli per l'unità dello Stato. Ma qui oggi di questi non intendo naturalmente parlare. Mi limiterò alla politica estera.

La politica estera non si restringe evidentemente a Berlino. Berlino è il punto acuto di una crisi che dura dal 1945, di una crisi che non è prossima ad esaurirsi e che anzi, se guardiamo indietro con distacco obiettivo, si è andata sempre più aggravando nel corso degli ultimi anni.

Da un lato, dalla parte dell'occidente, vi è la volontà di difendere il sistema libero. Si-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1961

stema libero significa l'autodeterminazione dei popoli, di tutti i popoli, anche di quelli attualmente soggetti alla tirannide comunista; significa il rispetto del diritto; significa desiderio genuino di pace; significa desiderio di sviluppo umano, economico, sociale per tutti, anche per i propri avversari, perché questa è la profonda logica interna del sistema libero. Dall'altro lato, invece, vi è un expansionismo di potenza, il quale considera la forza, o la sovversione appoggiata alla minaccia della forza, come il migliore strumento anche per la espansione ideologica. Non sono i blocchi che causano i conflitti, ma è questo profondo conflitto che ha finito col riunire intorno ai due poli ideali e politici tutti i popoli, salvo qualcuno che pure inclina anch'esso ad allinearsi.

Nel caso dell'occidente, nel caso della difesa della libertà, il blocco si è formato, come è pure nella logica interna del sistema di libertà, a scopi di difesa, tanto è vero che negli ultimi quindici anni l'occidente ha fatto cose senza precedenti nella storia per liberare in tutto il mondo popoli diversi, anche popoli che potevano essergli contrari.

Sappiamo bene che questo processo si è svolto in mezzo a difficoltà gravi, contro contrasti interni, con lacerazioni di ordine sentimentale, politico, ma non economico, perché, contrariamente ad una superstizione che domina ancora in certi ambienti, è chiaro oggi che la rinuncia alle colonie in quanto colonie non è un cattivo affare, non mette affatto in crisi l'economia di coloro che rinunciano. Il caso caratteristico è stato quello dell'Olanda, il caso caratteristico è stato quello dell'Inghilterra, e vorrei aggiungere anche il nostro, in un certo senso. L'occidente in questi quindici anni ha liberato tutta l'Asia, ha liberato ormai quasi tutta l'Africa, ha speso decine di miliardi di dollari in aiuto a questi popoli nuovi per permettere loro di superare le prime tremende difficoltà di questa nuova indipendenza.

Dal punto di vista politico ed ideale, questo processo che l'occidente ha svolto verso il resto del mondo è lo stesso che all'interno dei paesi democratici ha portato ai successivi allargamenti del suffragio, ai successivi sforzi per allargare, come si dice oggi, l'area democratica.

Dall'altra parte in questi anni che cosa si è visto? L'aggressione alla Corea ed al Vietnam, la conquista di metà del Vietnam, la repressione sanguinosa dell'Ungheria, si è vista la Polonia piegarsi sotto la minaccia di una analoga repressione, si è vista dapper-

tutto, dove c'era una possibilità di insidia e di penetrazione, da Cuba al Laos, l'insidia e la penetrazione manifestarsi con le armi.

ADAMOLI. Le insidie e le armi a Cuba chi le ha portate?

MALAGODI. Ho detto: anche con le armi. Le armi del signor Castro sono sovietiche.

In questo quadro va ricollocata Berlino. Berlino è una posizione giuridica, ma molto più è una posizione politica, ma molto più ancora è una posizione di ordine spirituale e morale: è oggi il simbolo e la bandiera di tutto quello che il mondo libero difende. Le poche truppe alleate che sono a Berlino ovest non minacciano certo la pace e la sicurezza di nessuno. Non sono 12 mila uomini fra 22 divisioni sovietiche, più le divisioni della Germania orientale, che possono rappresentare l'ombra di una minaccia per nessuno.

La verità è che Berlino dà fastidio solo per una ragione, perché l'occidente ha deciso di difendere la libera Berlino e quindi di dimostrare che coloro che vivono dietro le frontiere della libertà sono al sicuro della aggressione. Per questo la Russia ha messo le mani su Berlino est, ciò che giuridicamente non le spettava di fare, per questo ha eretto il muro. Quel muro che ha un significato molto profondo, perché la Germania est è, sì, dominata da un regime di polizia comunista, però vi rimaneva una strana forma di libertà: quella di andarsene, di andarsene senza portare con sé nulla, abbandonando tutto, rinunciando a tornare per sempre. Ed è noto che sono quasi 3 milioni quelli che in questi ultimi 10-12 anni se ne sono andati: 3 milioni soprattutto di giovani, di operai, di studenti, di contadini, di tecnici, di intellettuali, di professionisti; non sono dei capitalisti che se ne sono andati: sono coloro che erano offesi negli interessi e nel sentimento, che non potevano lavorare e non potevano avere dignità e che sapevano che dall'altra parte c'era lavoro e c'era dignità. Questo si può immaginar bene quale fastidio dovesse dare al regime fantoccio di Pankow ed ai russi stessi. L'Unione Sovietica ha eretto il muro, ha cominciato a far minacce contro i corridoi aerei, ha domandato fino ad oggi, sia pur lasciandosi aperta una piccola porta di ritirata, che quando essa avrà firmato il suo eventuale trattato con la Germania est i diritti di libero accesso a Berlino siano rimessi alle buone grazie del signor Ulbricht, il quale ha varie volte dichiarato quale uso intenderebbe fare di queste buone grazie. In sostanza si vuole distruggere la libertà di Berlino ovest prendendo come pretesto una minaccia che non esiste.

Ora questo tentativo non si esaurisce in se stesso, ma è un tentativo, evidentemente, di rovesciare tutta la situazione, la situazione tedesca in primo momento, poi quella europea e quella mondiale. Un cedimento a Berlino ovest provocherebbe nella Germania occidentale delle reazioni certamente negative; siano esse di colorito nazistico o di colorito totalitario di sinistra, sarebbero reazioni profondamente antidemocratiche e negative, e da una Germania che così reagisce l'infezione potrebbe facilmente diffondersi altrove, distruggendo quel precario equilibrio delle forze che è oggi la garanzia della pace.

Domandiamoci del resto: questa offensiva contro Berlino ovest quando è cominciata nella sua fase attuale? Vi fu la fase del 1948-49; seguirono poi dieci anni di tranquillità. Successivamente vennero i grossi missili: il primo *sputnik* è dell'ottobre 1957, il nuovo attacco contro Berlino è del novembre 1958. Attualmente l'offensiva si spinge avanti perché agli *sputnik* sono successi i *vostok*, e perché all'altro estremo del continente euroasiatico la forza cinese sembra aumentare, e il signor Kruscev evidentemente può da una parte brandirla e dall'altra non esserne ancora oggi troppo imbarazzato.

Vorrei fare un brevissimo accenno a questo fatto, perché ormai, in qualunque dibattito serio di politica estera, bisogna avere di mira il mondo intero. La Cina sta diventando dal punto di vista politico una cosa terribilmente seria; ha una popolazione che oggi è di 700 milioni e che cresce di circa 20 milioni all'anno; il partito comunista cinese controlla di fatto tutti i partiti comunisti dell'Asia; ha un esercito a cui si attribuisce già oggi una forza di due milioni e mezzo di uomini su piede di guerra permanente, ed avrà probabilmente entro un anno o due la sua prima bomba atomica. Essa può rappresentare alla lunga un serio pericolo anche per la Russia, ma per il momento rappresenta un serio, un crescente pericolo per la pace del mondo, pone l'occidente dinanzi alla prospettiva di una aggressione non più su un fronte solo, ma su due fronti.

Questo spiega, tra l'altro, il carattere fumogeno delle proposte russe sul disarmo, la riluttanza assoluta ad accettare dei controlli seri. Vi è un processo di riarmo in corso in Russia e in Cina, che renderebbe molto imbarazzante oggi per la Russia e per la Cina il dover accettare quei controlli che l'occidente domanda e che esso è perfettamente pronto ad accettare, perché non ha quella fobia contro lo spionaggio che hanno i russi: siamo

spinti continuamente a casa nostra, un po' più, un po' meno, e se i controlli possono servire veramente a frenare gli armamenti, li accettiamo immediatamente.

Per ragioni di politica interna e per ragioni di politica internazionale questa non è la posizione russa e tanto meno la posizione cinese. Ciò spiega anche l'offensiva contro l'O.N.U., perché l'O.N.U. è, nella profondità della sua struttura, un istituto della democrazia, un istituto di libertà, basato sui concetti che regolano questo Parlamento, sia pure adattati in condizioni molto diverse. E questo non può garbare a chi, per manifestare la propria disapprovazione da una risoluzione, si cava le scarpe e le batte sul tavolo: cosa che, mi pare, non era finora mai avvenuta, neppure da parte dei nostri colleghi comunisti.

Questo mi pare sia, in grandissime linee, la situazione estremamente seria di fronte alla quale ci troviamo, situazione non destinata ad esaurirsi nel corso di alcuni mesi, forse anche di qualche anno. È il grande conflitto dei nostri tempi.

Qualcuno dice: la situazione oggi non è più quella del 1949. È verissimo: la situazione è molto peggiore oggi che nel 1949, molto più difficile, molto più pericolosa. In questa situazione, qual è la posizione del nostro paese? È ancora quella del 1949? A mio avviso è la stessa, e lo è in modo più accentuato proprio perché i motivi che ci spingevano in una certa direzione nel 1949, oggi sono diventati molto più forti. Noi siamo necessariamente solidali, come paese libero, con gli altri paesi liberi, e difendendo la libertà nostra difendiamo anche la libertà degli altri, a cominciare da quella degli altri in casa nostra per finire con la libertà degli altri in altri paesi. Nella prospettiva della storia, il mondo libero difende anche la libertà della Russia e della Cina.

Solidarietà atlantica. Qualcuno, per ragioni polemiche, interpreta la parola « solidarietà » come se volesse dire che noi dobbiamo fare cecamente quello che qualcun altro ci ordina. Questo avviene, probabilmente, sia pure non al cento per cento, nel blocco sovietico; ma certo non può avvenire in un blocco di paesi liberi, in un'alleanza di paesi liberi, perché solidarietà non vuol dire non pensare e non manifestare il proprio pensiero: questo è il concetto comunista della solidarietà. Solidarietà per l'uomo libero significa essere concordi sullo scopo finale per cui ci si associa, altrimenti non ci si associa; poi significa discutere, significa accettare le linee che il gruppo nella sua maggioranza stabilisce per

giungere a quegli scopi. Se non è questo, non è solidarietà. E credo che non si possa dire che questa sia una definizione « oltranzista » a meno che non si consideri che l'esigenza di tener fede ad un contratto sia oltranzismo contrattuale o che coloro che pagano a scadenza le loro cambiali siano oltranzisti cambiari. È una tesi molto diffusa tra coloro che non amano pagare, ma non credo che corrisponda ai fatti.

Ho detto che a nostro giudizio la posizione dell'Italia è fra i paesi liberi. Voglio citare le parole di un altro uomo politico di questa Assemblea, l'onorevole Moro, il quale ha detto recentemente che « le nostre alleanze hanno fondamento in orientamenti spirituali e in un comune modo di intendere la vita e la solidarietà ». È una definizione che accetto al cento per cento. L'onorevole Moro ha anche aggiunto che noi — Italia — « partecipiamo all'opera politica internazionale nella posizione di rilievo » (ed è esatto) « determinata dalla nostra storia, dalla nostra cultura, dalla nostra tecnica, dal nostro potenziale umano ed economico ». Ed io ancora una volta dico: accetto queste parole come una eccellente definizione della nostra posizione.

Non entrerei in una disamina di dettaglio dei singoli anche grandi problemi della politica estera. Essa è stata fatta molto bene nella relazione. Vorrei soltanto, per prevenire equivoci polemici in malafede, ricordare stenograficamente la nostra posizione su certi punti principali poiché su alcuni di essi si è cercato di spargere dei dubbi.

Noi diciamo di sì alla N.A.T.O. e al suo rafforzamento; diciamo di sì alla necessità di una iniziativa politica dell'occidente. Da questo punto di vista il discorso di ieri del presidente Kennedy è un atto — ci pare — di primaria importanza. Diciamo di sì all'Europa unita economicamente, ma anche politicamente e militarmente. Diciamo di sì all'unificazione tedesca sulla base di libere elezioni. Abbiamo letto in un articolo dell'onorevole Riccardo Lombardi che questo è « falso democraticismo ». Evidentemente, il suo concetto della democrazia è profondamente diverso dal nostro.

Diciamo di sì alla difesa intransigente della libertà di Berlino; diciamo di sì al negoziato con i russi, ma sulla base di una genuina disposizione a negoziare, non, come ha detto molto bene il ministro degli esteri a New York, sulla base di una resa preconstituita; diciamo di sì al disarmo concordato, equilibrato e controllato; diciamo di sì all'O.N.U. veramente efficiente, non un'O.N.U. messa

nell'impossibilità di agire, come è desiderio russo; diciamo di sì allo sforzo internazionale per lo sviluppo dei paesi nuovi, in campo sociale, politico e civile. Pensiamo che l'Italia, che già molto fa in questa direzione, possa, nelle circostanze attuali, fare anche di più, soprattutto sul piano culturale che mi sembra molto trascurato.

Ora, onorevoli colleghi, questa politica che ho ricordato nei suoi elementi essenziali, non è solo la nostra politica: è la politica dell'occidente. Questa politica difende — lo dicevo — la libertà di tutti nella prospettiva della storia, perché mai come oggi la sopravvivenza attiva e autonoma dell'occidente è stata garanzia di pace e di equilibrio.

Alla lunga (e forse non tanto alla lunga) dinanzi allo sviluppo cinese occorrerà un'Europa rafforzata più un'America forte per difendere la pace e la libertà. L'una o l'altra da sole non sarebbero in grado di resistere al duplice assalto che minaccia da occidente e da oriente.

Questa politica noi pensiamo debba essere fermissima, ma anche esente da ogni chiusura, da ogni rigidità, da ogni eccesso sciovinistico. Essa è anche la sola politica che può forse salvare la pace (dico forse perché non dipende solo dall'occidente ma anche da un minimo di buonsenso dell'altra parte). Certo, ogni cedimento oggi, ogni mancato rafforzamento è una minaccia gravissima per la pace. Un cedimento nel 1961 su questioni essenziali significherebbe la guerra nel 1962. Credo che su questo nessuno possa farsi illusioni.

Su questa impostazione — che, ripeto, non è solo nostra, ma di tutto l'occidente — concorda tutta l'opinione pubblica americana; concordano i partiti conservatori, democristiani e liberali di tutta Europa; concordano i partiti socialisti democratici di tutta Europa. Il partito laburista è passato l'anno scorso per una fase di dubbio. L'ha superata quest'anno. Il partito tedesco è stato per parecchi anni su posizioni incerte. L'anno scorso le ha superate. Lo ha dimostrato in queste elezioni anche con una certa esuberanza. Il partito francese sappiamo su quali posizioni sia. Il partito belga è guidato da Spaak, che per anni è stato eccellente segretario del Consiglio atlantico. Non v'è che il partito socialista italiano che è su posizioni nettamente diverse. Intendo dire il partito socialista dell'onorevole Nenni, non il partito socialdemocratico italiano che, per tali cose, come abbiamo letto in recentissimi documenti, è ugualmente su queste posizioni.

Ora, questa impostazione richiede evidentemente (essendo un'impostazione politica nel più alto senso della parola) una politica generale che vi corrisponda e richiede, in momenti molto difficili come questi, di continua crisi rinnovata, continue decisioni. Non è una politica che uno adotta e poi mette in armadio per tirarla fuori il giorno in cui vi sarà temporale. Qui i temporali sono continui. Questo è un mantello di ogni giorno.

Vi sono alternative, ci si presentano alternative a questa politica? Certamente. Vi è l'alternativa comunista, la quale è formulata come un'alternativa piena e una subordinata: l'alternativa piena è l'adesione al blocco sovietico, l'alternativa subordinata è l'uscita nostra dal blocco occidentale, la neutralità. Questo risulta da dichiarazioni ufficiali del partito comunista e corrisponde evidentemente alla sua linea.

Vi è — si dice — un'alternativa del partito socialista italiano. Ho cercato di capirla e mi tratterò un po' su questo punto. In sostanza, anticipo questo giudizio: che essa, partendo da motivazioni in parte diverse, si riconduce alla subordinata dell'alternativa comunista.

V'è qualcuno che vede la posizione socialista in maniera diversa e dice: è una posizione democratica con remore neutraliste.

V'è ben altro che remore neutraliste! La cosa è troppo grossa perché uno non la guardi un po' da vicino e non renda anzitutto omaggio alla chiarezza ed alla lealtà con cui hanno finora parlato e scritto gli oratori del partito socialista italiano, i quali non hanno nascosto nulla di quella che è la loro posizione. L'onorevole Riccardo Lombardi, sdegnato perché l'*Avanti!* aveva mutilato il suo discorso al recente congresso di Milano, l'ha fatto ristampare nel testo integrale e ha spinto la sua cortesia fino a distribuirne il testo fra amici ed avversari. Lo ringrazio. L'ho letto con grande attenzione e profitto. E ho letto, come dovevo, con grande attenzione, i recenti articoli dell'onorevole Riccardo Lombardi. Vorrei rileggere qui con voi, se me lo consentite, qualche passo testuale, fra virgolette. Ho saltato soltanto (e lo dico per evitare incidenti come quelli occorsi in luglio all'onorevole Fanfani) qualche parola che non turbava il senso. Comunque, è poi facile andare a controllare.

Primo passo: scrive l'oratore ufficiale del partito socialista: «L'aver riconosciuto la sconfitta subita (nel 1948) nella lotta contro l'alleanza militare (sconfitta subita dal partito socialista) non significa per nulla che la lotta

per la neutralità del nostro paese sia stata decisa... È vero esattamente il contrario... in condizioni certamente più difficili... la battaglia per la neutralità dell'Italia continua... la posta è troppo seria perché possa essere strumentalizzata a fini, anche in sé legittimi, di politica interna». Sacrosanto! Aderisco interamente a quest'ultimo concetto.

Seconda citazione: «Il nostro partito» (il partito socialista) «non pone oggi all'ordine del giorno l'uscita dell'Italia dal patto atlantico... anche per responsabilità verso la pace... l'equilibrio va mutato con estremo senso di responsabilità... quello che noi domandiamo è una politica del nostro paese che contribuisca, coscientemente e metodicamente, a preparare le condizioni che rendano possibile... una ripresa di indipendenza dell'Italia dai vincoli dell'alleanza». E anche questo è di assoluta chiarezza.

Terza citazione: «Noi suggeriamo che il Governo italiano dia una interpretazione rigorosamente delimitata e non estensiva degli impegni dell'alleanza». A che cosa ci dovrebbe portare questa nuova politica? Ci dovrebbe portare tra i «non allineati».

Dice ancora testualmente l'onorevole Lombardi: «Si tratta di assolvere il primordiale impegno socialista di combattere il colonialismo e l'imperialismo... Da qui ancora il fatto ovvio che ci viene con tanta leggerezza imputato» (credo che questo si riferisca all'onorevole Saragat), «che la punta della nostra polemica e della nostra azione è rivolta contro l'occidente, perché è con l'occidente che il terzo mondo è in conflitto». E anche questo mi pare che sia molto chiaro.

Vi è un'altra obiezione che l'onorevole Riccardo Lombardi fa a se stesso. Dopo aver detto, come ho ricordato, che non bisogna turbare l'equilibrio dei blocchi, fa l'ipotesi che qualcuno gli dica che proprio con la sua politica si turba l'equilibrio dei blocchi, e risponde a se stesso: «L'equilibrio dei blocchi... è precario e per sua natura instabile». E va bene, è una opinione. Ma poi prosegue: «Ma... anche se di equilibrio reale si trattasse» (come si tratta, aggiungo io), «esso raccomanderebbe la sua garanzia a una componente assolutamente inaccettabile... la permanenza all'interno di ciascun paese alleato dell'equilibrio sociale... di natura cioè squisitamente conservatrice».

Vi sono qui due grosse osservazioni da fare. La prima è che non si vede per quale ragione un paese veramente democratico, socialdemocratico, non possa schierarsi tra i difensori della libertà, fra coloro che vera-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1961

mente operano per distruggere il colonialismo, non per estenderlo e consolidarlo come hanno fatto i comunisti in tante parti del mondo; e non si vede perché tale paese non possa far parte del blocco dei paesi liberi.

La seconda osservazione è ancora più grave. In sostanza l'onorevole Lombardi dice che possiamo anche mettere in pericolo la pace, turbando l'equilibrio dei blocchi, se questo ci può permettere una modifica di equilibri politici interni. Questo significa che un paese, organizzato come piace a lui socialista, è un paese che necessariamente non può stare con gli altri paesi occidentali. E qui allora sorge un profondo dubbio su quella certa non strumentalizzazione della politica estera a fini interni di cui l'onorevole Riccardo Lombardi aveva parlato poche pagine prima.

Andiamo avanti. Dice sempre il testo: « Perciò noi (del partito socialista) abbiamo esclusa una collaborazione a carattere permanente... con la democrazia cristiana giustificandola prevalentemente proprio con i vincoli atlantici a cui la democrazia cristiana resta vincolata ». Anche questa mi pare una dichiarazione di grande chiarezza. La politica estera del partito socialista non può del resto essere valutata astraendola dal resto della politica di quel partito.

Noi dobbiamo quindi vedere due cose. Prima di tutto chi sono i « non allineati » tra cui dovremmo andare a schierarci; in secondo luogo, quali sono su questi temi i rapporti tra il partito socialista e il partito comunista. Che cosa sono i « non allineati »? Con ogni rispetto per personaggi pittoreschi e insigni, si è visto a Belgrado che cosa sono. Prima di tutto, qualcuno di voi si è domandato quale sia la struttura politica interna di quei paesi? Con l'eccezione dell'India, la cui libertà interna dipende largamente dalla vita di un uomo, Nehru, e di cui non darei un gran prezzo il giorno che quell'uomo scompare, tutti gli altri sono praticamente o dei paesi comunisti o dei paesi semi-comunisti o dei paesi nazionalsocialisti. È chiaro che l'Egitto e l'Irak di oggi sono caratteristicamente dei paesi nazional-socialisti, in mano a colonnelli che fanno del socialismo nazionale. Di democrazia, né l'ombra né la traccia in nessuno di questi paesi; né Tito, né Sukarno, né Nasser, né il *Negus* d'Etiopia sono dei democratici: su questo credo che non siano possibili discussioni.

Questi paesi sono poi economicamente e militarmente impotenti, e quindi alla mercé, in una crisi, di chi li vuole annientare. Politicamente sono concordi in una cosa sola,

ossia in quel rancore contro l'occidente che, nel caso loro, ha spiegazioni psicologiche profonde e che noi non dobbiamo prendere come ragione per non collaborare con loro, ma alle quali l'onorevole Riccardo Lombardi, italiano, con tutto il cuore si associa. Ciò che è cosa ben diversa.

Anche in merito ai rapporti con il partito comunista l'onorevole Lombardi si è espresso al congresso del partito socialista italiano a Milano con grande chiarezza. « Ci sono delle cose — egli ha detto — che noi socialisti possiamo fare e che i comunisti non possono fare... immaginate voi... una collaborazione governativa... con tutta la carica neutralista che noi rappresenteremmo (e il non rinziarvi sarebbe una condizione essenziale per... la presenza dei socialisti)... se essa non fosse svincolata... da qualsiasi sospetto di vincolo (con uno dei blocchi)? ».

In altre parole, siccome i comunisti sono sospettati, a torto o a ragione, di essere vincolati alla politica russa, l'onorevole Lombardi ritiene di non poter fare il neutralista con loro, ma di poterlo fare lui da solo perché, a quanto pare, non sarebbe sospettato (malgrado certi « premi Stalin » che appartengono oggi, forse, al passato). Aggiunge però subito l'onorevole Lombardi: « È una situazione sciagurata... (questa impossibilità di lavorare insieme con i comunisti in politica estera) che ci sforziamo appunto di superare... perché la nostra politica neutralista, anche nei limiti degli impegni... in seno al blocco atlantico, tende ad eliminare le cause che hanno reso possibile... l'esistenza stessa delle alleanze ».

Siamo di fronte ad un caso caratteristico di divisione dei compiti. Dicono i socialisti ai comunisti: per certe ragioni voi date fastidio; vi passiamo dunque avanti; quando saremo arrivati dove vogliamo, potrete venire anche voi.

L'onorevole Lombardi rileva infatti che questa differenziazione fra socialisti e comunisti « non ha alcun valore... ove non si pongono problemi di direzione dello Stato, dei comuni, delle province, degli enti locali », e, aggiungo io, delle regioni, dei sindacati e delle cooperative. « Qui — continua l'onorevole Lombardi — l'abbiamo respinto e lo respingiamo quando è posto da altri... Ogni nostra collaborazione, futura o immediata, con la democrazia cristiana non è affatto legata ad una resezione verticale di rapporti con il partito comunista ».

Altrove, poi, sempre a Milano l'oratore socialista fa un'altra affermazione del massimo interesse, e cioè che nel luglio 1960 furono

tutti concordi, da Parri a Terracini e a lui stesso, nel dare al « grande movimento popolare di rivolta » uno sbocco parlamentare (anzi « brutalmente parlamentare », egli precisa, evidentemente perché parlare soltanto di sbocco parlamentare avrebbe urtato la sensibilità del suo uditorio). Questa soluzione fu scelta per una sola ragione. Si era ritenuto che in definitiva i rapporti di forze non fossero ancora favorevoli al « movimento popolare ». Ciò significa che, se la forza dello Stato e dell'opinione pubblica non fosse sembrata sufficiente ad impedire il successo di una rivolta di piazza, l'onorevole Lombardi avrebbe deciso, insieme al senatore Terracini, di continuare sulla strada della rivolta.

Questa è dunque la politica estera (e, ad essa collegata, la politica generale) la cui adozione è posta come condizione dal partito socialista per una sua collaborazione ad una nuova maggioranza e come alternativa alla politica attuale. Può darsi benissimo che in questi giorni qualche velo di parole venga gettato su tale realtà, ma si tratterà di un velo fragile e trasparente e la sostanza rimarrà immutata, come è stato confermato anche negli ultimi giorni.

In queste condizioni, se qualcuno ritiene che un simile atteggiamento sia compatibile con la politica di un governo il quale sia veramente fedele all'orientamento occidentale ed atlantico, incorre in una illusione che è offensiva per il partito socialista e che, al tempo stesso, è gravida dei più grossi pericoli per il nostro paese.

A che cosa ci si aggrappa per sostanziare questa illusione? Al fatto che non si sia richiesta da parte socialista una uscita immediata dal patto atlantico; al fatto che l'onorevole Nenni ha riconosciuto, bontà sua, che la divisione in due della Germania come atto permanente è cosa ingiusta e pericolosa. Ma queste cose rientrano in quella certa linea politica che ho illustrato con le parole testuali dell'onorevole Riccardo Lombardi. Quindi, ripeto, dire che non esiste incompatibilità fra tale linea politica e quella di un governo appoggiato in modo determinante dal partito socialista italiano è abbandonarsi ad un'illusione che è addirittura offensiva, ripeto, per il partito socialista italiano ed anche un po' offensiva per il buon senso di tutti noi.

È un'illusione gravida di pericoli per una ragione fondamentale. Cosa è un'alleanza? Un rapporto profondamente fiduciario, reso tale ancora di più dall'esistenza di una minaccia permanente e che si aggrava; dal fatto che le crisi si succedono giorno dopo giorno.

Ora, la volontà di distaccarsi dall'alleanza, sia pure a scadenza, in una situazione come questa, equivale ad essersene distaccati. In questo caso, veramente, chi si incammina è già arrivato alla meta.

Mi domando: vi immaginate voi i rapporti fra l'Italia, gli Stati Uniti e l'Europa libera il giorno in cui si vedesse sul banco del governo, al potere, un Gabinetto che fosse appoggiato dal partito socialista italiano con l'orientamento in politica estera che esso ha, appoggiato in modo determinante sia dal punto di vista numerico sia dal punto di vista politico? Vorrei domandare al Presidente e al vicepresidente del Consiglio: il giorno in cui, essendo essi alla testa di quel governo, non dico dovessero entrare in guerra (perché, purtroppo, quella cosa avverrebbe in modi imprevedibili) ma dovessero prendere serie misure di difesa dinanzi all'aggravarsi della minaccia; il giorno in cui all'O.N.U. dovessero prendere posizione contro iniziative scervellate dei paesi non allineati; il giorno in cui dovessero aumentare il bilancio della difesa, che cosa farebbero? Che cosa fa, in quel caso, quel governo? Viene in questa Camera per cadere.

Supponiamo che quel governo dovesse difendere l'ordine pubblico, la propria libertà di azione dinanzi a grandiose marce della pace capitanate insieme dal senatore Terracini, dal senatore Parri e dall'onorevole Riccardo Lombardi e che questi tre uomini giudicassero, diversamente da un anno fa, che ormai il momento è maturo per dare un colpo in piazza e non « brutalmente » in Parlamento (noi diremmo: brutalmente in piazza e non correttamente in Parlamento); che cosa farebbe il ministro dell'interno di quel governo? Oppure supponiamo che quel governo si trovi a non lontana scadenza a dover firmare accordi politici e quindi anche militari (perché gli accordi politici sono anche militari) con la Francia, con la Germania, con l'Inghilterra, con altri paesi europei: come lo farebbe, con quale possibilità di persuadere gli altri della validità della propria firma?

Vi è un'aggravante a tutto questo: il giorno che questo fosse stato fatto, non si torna indietro tanto facilmente. La democrazia cristiana, la quale avesse con leggerezza fatto questa scelta illudendosi di non averla fatta, messa poi davanti al fatto non potrebbe confessare al paese di essersi sbagliata, ma sarebbe costretta ad infognarsi su quella strada. Allora, credendo di avere incontrato l'onorevole Riccardo Lombardi, avrebbe di fatto incontrato l'onorevole Vecchiatti; credendo di

avere incontrato l'onorevole Vecchietti, avrebbe incontrato di fatto l'onorevole Togliatti, per quella certa divisione di compiti di cui l'onorevole Lombardi ha parlato a Milano.

Ripeto, in questo caso chi si incammina è già arrivato alla meta.

E diciamolo chiaro: con una formula politica di questo genere, una formula di centro-sinistra (questo è il vero oggetto del dibattito di oggi), una politica occidentale ed una politica europea non si fanno. Io mi sforzo sempre di comprendere gli altri, e mi rendo bene conto anche dei motivi ideali che ispirano coloro che desiderano questa operazione. L'ho detto altre volte anche alla Camera. Però bisogna misurare i momenti, i tempi, i prezzi politici che si debbono pagare.

Ora, se questa è, come a noi sembra, la situazione di fatto, ci dà soddisfazione, in politica estera, la politica dell'attuale Governo democristiano? Si tratta, infatti, di un governo monocoloro, espressione della democrazia cristiana, in cui diventa difficile, a volte, distinguere fra il Presidente del Consiglio ed i capi parlamentari e non parlamentari del partito stesso.

Dichiaro con pieno senso di responsabilità che noi non abbiamo motivo di ritenere, fino ad ora, che la linea politica del Governo non sia corretta dal punto di vista tecnico-diplomatico; e lo dico pesando esattamente le parole. Se non avessimo in coscienza e dopo accurata informazione questa persuasione, è chiaro che noi oggi qui ritireremmo la fiducia al Governo senza un'ora di esitazione.

Il viaggio a Mosca, che avevamo approvato, non è stato né dannoso, né del tutto inutile: ha permesso di accertare alcuni fatti; lo ha permesso a noi e lo ha permesso forse anche ai russi; ha permesso di dare alla nostra opinione pubblica il senso di un Governo che attivamente, intelligentemente, si preoccupava di una situazione ogni giorno più grave. I rapporti susseguenti con gli alleati e con i russi ci risulta che siano, nel complesso, su questa linea. Le affermazioni di principio che sono state fatte dal Governo, dal partito della democrazia cristiana, sono su questa linea. Ho citato poco fa le parole semplici, chiare, univoche, con cui l'onorevole Moro ha definito questa posizione.

L'onorevole Fanfani, parlando qui il 13 luglio, disse e sottolineava (cito sempre testualmente) la « necessità di non far compiere ai popoli cedimenti esiziali sul terreno della libertà. L'Italia, solidale con i suoi alleati, continuerà ad incoraggiare il fermo rispetto dei trattati sottoscritti, la ricerca delle

formule più idonee per consentire il rispetto della libertà del libero popolo di Berlino ». Ed anche questa è una dichiarazione chiara.

Vi è stato un certo Consiglio dei ministri in agosto, prima della riunione della Commissione esteri; ve ne è stato un altro ai primi di settembre. Ripeto, dal punto di vista delle affermazioni, sul piano tecnico-diplomatico, non abbiamo per ora eccezioni da fare.

Dove invece abbiamo delle perplessità e delle riserve è sul tono, e il tono ha la sua importanza. È banale il vecchio detto francese che è il tono a fare la canzone. Non è del tutto vero: ma il tono ha la sua importanza.

Non vogliamo dare troppo peso ad una certa « velina » del 28 agosto, per quanto pubblicata dall'organo ufficiale della democrazia cristiana; non le vogliamo dare troppo peso perché fu smentita in modo secco da palazzo Chigi e poi contraddetta dal Consiglio dei ministri. Più ci ha preoccupato, invece, o il silenzio o la freddezza con cui si è reagito a delle enormità che hanno sdegnato ogni uomo libero. Il muro di Berlino (che è quel fatto morale e politico che è) non ha provocato una parola di rivolta morale; così le minacce ai corridoi aerei, la pretesa di terrorizzare continuamente il mondo brandendo le bombe ai mille *megaton*; la ripresa russa degli esperimenti nucleari, il rifiuto di interrompere gli esperimenti nucleari nell'atmosfera. Queste sono cose che lasciano molto perplessi.

A cosa corrispondono questi silenzi? A cosa corrisponde il fatto che il silenzio è rotto tutt'al più da poche righe in un discorso dedicato per due colonne a tutt'altre cose?

Vi è stato anche il convegno ideologico democristiano di San Pellegrino, che abbiamo seguito tutti con molto interesse (tutti, credo, anche i colleghi di altri partiti). È mai possibile che un partito democratico, aggiungo un partito cristiano, che si riunisce in questo momento per approfondire i motivi dei propri ideali, ignori, praticamente quello che è il conflitto centrale dei nostri tempi, non gli dichiari che poche parole? È un contegno strano, quando si pensi qual è la natura di questo conflitto.

Cari colleghi, il corso della storia, grande e piccola, ci ha portato ad un momento in cui si decidono cose assai grandi per l'Italia. Oggi, si tratta di stabilire se noi restiamo nel campo dei paesi liberi dopo un secolo e mezzo di lotte per « risorgere », per arrivare ad entrarvi di pieno diritto. Il fascismo per venti anni ce ne ha distratto! Ma, il fascismo, lo sapevamo tutti, è stato un fenomeno passeggero, mentre qui si tratterebbe di

grandi forze, le forze cattoliche, le forze socialiste democratiche che ci porterebbero in quell'altro campo, in quel pantano della servitù in cui per tre secoli avevamo vegetato. Questo per l'Italia. Ma per tutti gli uomini il conflitto è ancora più alto, è fra coloro che adorano Cristo, rispettano Cristo e coloro che lo crocifiggono. Questa è l'essenza spirituale del conflitto. E mai possibile che in un convegno ideologico democristiano si passi accanto a questo con poche parole? Voi comprenderete che freddezze di questa natura lasciano profondamente perplessi.

E dirò una cosa di più: questi silenzi, queste freddezze rendono il peggiore dei servizi a tutto quello che c'è ancora di genuina tradizione umanitaria e di libertà nel partito socialista, creando una situazione in cui ai « carristi » diventa troppo facile fare il gioco comunista: fatti da parte tu che mi faccio avanti io e poi mi raggiungerai. Questo non è il compito di un partito socialista che voglia essere democratico: anche come avversario di quel partito, io cerco di considerare tutti come italiani, come colleghi che operano in comune.

Il problema è profondamente morale oltreché politico e noi domandiamo che questi errori, che queste deficienze di tono siano corrette. Ma, ripeto, non riteniamo che fino ad oggi esse rappresentino un mutamento di politica, mentre sarebbe molto diverso il caso se ci fosse un mutamento di maggioranza. Al partito liberale potrebbe anche far comodo un mutamento di maggioranza per ovvie ragioni di polemica politica ed elettorale, ma di cose simili proprio non vogliamo occuparci. Noi diciamo invece senza nessuna iattanza, soltanto per il significato obiettivo di talune posizioni: non fatevi illusioni, nessun velo copra la realtà, se voi in questi mesi sostituite il partito socialista al partito liberale nella maggioranza di Governo, voi voltate le spalle all'occidente, voi vi incamminate per quell'altra strada, quella che porta al pantano dell'apparente neutralità politica, ma nella realtà a quella posizione che il signor Kruscev coltiva continuamente in tutti i suoi viaggi in oriente e che cercherà di coltivare anche in Africa e nell'America del sud, se gli verrà data l'occasione, e cioè la neutralità benevola al « campo socialista ».

Desidero ricordare qui due affermazioni, una dell'onorevole Nenni e l'altra dell'onorevole Togliatti. Nel 1956, mi pare, l'onorevole Nenni disse che qualunque maggioranza senza i liberali sarebbe stata migliore di una maggioranza con i liberali. L'onorevole Togliatti

nel 1951, al settimo congresso del partito comunista italiano, dichiarò che egli garantiva la « distensione fra i diversi gruppi politici e sociali » ed era pronto a « ritirare la sua opposizione tanto parlamentare quanto nel paese » a un governo italiano che « facesse uscire il nostro paese dal campo degli imperialisti provocatori di guerra », e cioè dal patto atlantico. (*Interruzione del deputato Ingrao*). Mi perdoni, ho controllato l'affermazione negli atti ufficiali del suo partito. Li ho acquistati appositamente.

Queste sono due affermazioni strettamente legate l'una all'altra e che vanno molto al di là dei 19 deputati che rappresentano il partito liberale in questa Camera, perché il partito liberale, senza la remora della disciplina interna di altri partiti, rappresenta in ciò l'opinione pubblica di una non piccola parte dello schieramento non socialista e non comunista.

Lo sappiamo, il partito socialista democratico, il partito repubblicano ed una parte della democrazia cristiana auspicano questa nuova maggioranza senza il partito liberale e sono orientati nettamente verso il centro-sinistra. Noi per conto nostro auspichiamo evidentemente una cosa diversa, e cioè una maggioranza che sia nettamente di centro: maggioranza con quei partiti, se è possibile, e maggioranza senza il partito repubblicano, senza il partito social-democratico solo se essi non vi aderiscono.

Noi auspichiamo pure, è evidente, lo ripetiamo ancora una volta in questa Camera, un partito socialista italiano che possa partecipare ad un governo democratico (da fuori o da dentro, questa è piccola tecnica) senza le preoccupazioni che qui esprimo. Lo auspico per il paese.

PERTINI. Governo omogeneizzato !

MALAGODI. Lo desideriamo in una posizione tale proprio da evitare l'omogeneizzazione. Invece, operazioni fatte fuori tempo significano l'omogeneizzazione sul terreno peggiore. Noi sappiamo che difendendo questa posizione, come ho detto prima, noi difendiamo anche i germi positivi che ci possono essere nel partito socialista italiano. Ma ci domandiamo: È venuto il momento di far questo? Noi rispondiamo di no per gravissimi motivi di carattere interno, e rispondiamo due volte no per ancora più gravi motivi di politica internazionale.

È grave, per esempio, che in Sicilia la democrazia cristiana abbia deviato dalla linea cui si era impegnata ancora nel suo consiglio nazionale del luglio scorso. Noi ci riserviamo di valutare queste ed altre cose dopo questo

dibattito in altra sede, salvo poi tornare in questa sede, così come per altri problemi a cui ho accennato. Noi avremmo infatti, onorevoli colleghi, molte e serie ragioni per essere già arrivati a conclusioni negative nei confronti di questa maggioranza. Ma prima di tutto noi vogliamo chiarire fino in fondo a noi stessi ed al paese qual è la reale situazione, che cosa veramente si può fare senza precipitare il paese in una crisi di politica estera che significherebbe una crisi politica generale e ci farebbe correre immensi pericoli. Dico questo, riservando naturalmente quelle che saranno le decisioni finali del mio gruppo e del mio partito sia dopo questo dibattito sia in prosieguo di tempo. Anzi vorrei senz'altro rivolgere una preghiera alla Presidenza della Camera, affinché dopo le repliche del Governo ci siano concesse alcune ore per valutare sia quello che avranno detto i rappresentanti del Governo sia quello che avranno detto gli altri gruppi, in modo da poter fare la nostra dichiarazione di voto dopo aver ben meditato. È una preghiera che nella mia qualità di capogruppo rivolgo al Presidente.

Ora, io dico questo: se su taluni grossi aspetti fondamentali della vita del paese, come quello della collocazione del nostro paese nel mondo, vi è ancora accordo tra i partiti che formano l'attuale maggioranza, e parrebbe dai documenti che vi fosse; se vi è la volontà comune di mandare avanti intanto alcune grosse cose legislative, e anche questa volontà, a giudicare dai documenti dei partiti, pare che ci sia; se vi è rispetto reciproco, rispetto da parte degli altri verso le nostre posizioni, così come noi cerchiamo di rispettare quelle degli altri, pur essendo assoggettati da tempo, giorno per giorno, a una costante provocazione (che è fra l'altro infantile, perché non siamo arrivati a queste responsabilità per cavare le castagne dal fuoco per conto di nessuno): se queste cose ci sono, uno si domanda se non si imponga nell'interesse di tutti coloro che hanno a cuore la democrazia, o cominciano ad averla a cuore, una tregua operosa. Vi sono delle grosse scadenze internazionali, che tutti conosciamo; vi sono grosse scadenze interne: congressi di partiti; i sei mesi durante i quali, per infelice disposizione della Costituzione, il Presidente della Repubblica non può sciogliere le Camere; l'elezione del Capo dello Stato al principio di maggio; la possibilità, dopo tale elezione, di indire le elezioni per l'ottobre 1962. Perciò ci domandiamo se la tregua operosa non sia l'interesse della democrazia, del paese e quindi anche di tutti i partiti demo-

cratici e se i piccoli calcoli elettorali, gli interrogativi « è meglio che io mi stacchi o non mi stacchi? », non siano non soltanto meschini in questa occasione, ma anche estremamente fallaci. Infatti, quando uno fa le elezioni su tali basi incerte, è soggetto ai colpi di vento, ai discorsi di Krusciov o di Kennedy; mentre se si fanno le elezioni su una base politica seria e responsabile, i colpi di vento si prendono come li prende una buona barca, che potrà inchinarsi un po' più o un po' meno, ma che continua la sua strada.

Ripeto, pronuncio queste parole come l'oratore di un partito che in questi giorni è sottoposto a una costante, assidua opera di provocazione da parte di certi strati della democrazia cristiana, da parte del partito repubblicano o almeno di alcuni autorevoli esponenti del partito repubblicano, e da parte del partito socialdemocratico. (*Interruzione del deputato Saragat*). Non mi riferivo a lei, onorevole Saragat, del quale anzi abbiamo apprezzato le parole assai cortesi che ha rivolto a noi nella sua relazione al direttivo del suo partito.

Pronuncio, ripeto, queste parole come l'oratore di un gruppo parlamentare che si trova in questa situazione, che però non vuol vedere precipitare decisioni su cose di così immensa importanza. E finisco con due osservazioni di ordine di costume e costituzionale.

La prima è questa. Può darsi benissimo che, nonostante tutto, qualcuno apra la crisi. In questo caso, noi rivolgiamo una formale richiesta solenne al Presidente del Consiglio ed alla Presidenza della Camera, come tutrice dei diritti del Parlamento, perché vi sia un dibattito e un voto del Parlamento. Questo non contraddice affatto gli impegni di convergenza. Il Presidente del Consiglio ha in quel caso, a nostro giudizio, il dovere di venire qui e di domandare che si parli in questa sede, premettendo che se uno dei partiti su cui il suo Governo poggia gli ritira la fiducia, egli si dimetterà. Ma il Parlamento in primo luogo ed il paese in secondo luogo debbono sapere qui, dalla bocca dei responsabili, perché si fa la crisi, dove si vuole arrivare e se si calcola il prezzo di quello che si va a fare. (*Applausi*).

Questa è l'impostazione che noi avevamo dato in un certo momento, quando ritirammo la fiducia al Governo Segni, domandando di potere venire a dire i motivi qui in Parlamento. Questo ci fu allora negato. E che cosa uscì da quel diniego? Uscì tutta la grossa crisi pericolosa che sboccò nel luglio 1960.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1961

Questa volta ne potrebbe uscire qualcosa di molto peggiore.

Perciò, ripeto, questa è una domanda solenne e formale che facciamo dinanzi al Parlamento e al paese.

La seconda osservazione è questa. Se vi è una crisi, la decisione sostanziale è per un cambiamento di politica generale. Ciò, del resto, è ovvio. Non è che si fa un'operazione di tal genere, così, per cambiare di posto a qualche ministro. La decisione sostanziale e seria, sottolineata in questo momento dalle circostanze, è quella relativa al cambiamento o meno della politica estera. Su questo non stiamo a gettare parole. È così, fra l'altro, perché dopo quello che i socialisti hanno detto e non disdetto, è evidente che essi tradirebbero tutte le ragioni della loro azione se così non insistessero perché fosse.

Ora, diciamolo chiaramente, nessuno dei partiti democratici nel 1958 ha chiesto voti agli elettori per un cambiamento di questo genere. Anzi, il contrario. L'onorevole Fanfani, nel maggio di quell'anno, in un non dimenticato discorso in piazza della Scala a Milano (egli era allora segretario del partito di maggioranza relativa) chiese voti per alzare la diga contro le due fiamme comunista e socialista che senza dubbio (egli disse), dopo le elezioni, si sarebbero unite ed avrebbero potuto traboccare oltre la diga stessa se essa non era abbastanza alta. E aggiunse: date voti alla diga senza guardare al colore della diga stessa.

ROBERTI. E all'indomani ha operato in conseguenza.

MALAGODI. In particolare, nessuno dei partiti democratici, ripeto, ha chiesto voti per un cambiamento di questo genere: è vero che tutti i partiti democratici lo respingono ancora. Se, dunque, questo cambiamento ora si vuole, esso è troppo grosso perché non ne decidano gli elettori. Ed è una ragione di più per la quale è dovere di tutti arrivare al momento in cui gli elettori possano decidere su di esso. Se l'onorevole Moro crede di dover cambiare politica, se l'onorevole Saragat e l'onorevole Reale credono di dover cambiare politica in questo senso, vengano in piazza a dirlo agli elettori italiani, e glielo dicano chiaramente, pane al pane, di fronte alle obiezioni che senza dubbio qualcuno farà. E allora il paese sarà libero di decidere.

Onorevoli colleghi, i motivi che ho esposto — credo che sia chiaro — non sono motivi di partito in senso ristretto. Sono motivi che sembrano a noi in coscienza inerenti alla difesa della libertà, della democrazia e della pace, e perciò li raccomandiamo in buona fede, forse ingenuamente, alla cordiale considerazione degli altri partiti e alla considerazione dell'opinione pubblica italiana. (*Applausi — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 13,40.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI